

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 20 – Novembre 2016

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Europa



Generatori di risorse

Economia sociale: un approccio per un nuovo welfare

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 20 | Novembre 2016

EUROPA | GENERATORI DI RISORSE

Economia sociale: un approccio
per un nuovo welfare



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale e/o nazionale	7
3. L'economia sociale in Italia tra innovazione e tradizione	10
4. I dati Caritas	12
5. Testimonianze	17
6. La questione	19
7. Le proposte	22
Note	27

A cura di: Francesco Soddu | Laura Stopponi | Paolo Beccegato

Testi: Laura Stopponi | Tiziana Ciampolini | Roberta Del Prete | Daniele Bombardi | Alessandro Cadorin | Walter Nanni

Foto: Branimir Zivkovic | Daniele Bombardi

Editing, grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

La crisi finanziaria avviata nel 2007 dal crollo della Lehman Brothers negli Stati Uniti, si è gradualmente trasformata in una ancor più drammatica crisi economica che, a partire dagli Stati Uniti, ha travolto negli ultimi anni molte altre economie mondiali, in particolare le economie europee.

Gli effetti di questa crisi, oltre ad aggravare le condizioni dei gruppi "tradizionalmente" più vulnerabili e a rischio di esclusione (persone con disabilità o disagio mentale, malati, minori senza tutele genitoriali), hanno colpito pesantemente anche nuove fasce di popolazione, che sono entrate in questa nuova e più ampia spirale di povertà: i giovani tra i 18 e i 24 anni, gli anziani oltre i 65 anni, le famiglie monoparentali, le persone con livelli di educazione più bassi (fonte Eurostat).

La crisi finanziaria non ha infatti solo causato in Europa una crisi economica e un conseguente aumento della povertà, essa ha anche aggravato la crisi dei principali sistemi di welfare europei, che già avevano iniziato a essere messi in discussione sul finire del secolo scorso. Assistiamo in questi ultimi decenni a una dinamica storica molto preoccupante rispetto ai sistemi di protezione sociale: il sistema di welfare statalista tipico dei regimi socialisti è crollato già negli anni Ottanta; i sistemi di welfare lasciati in mano al libero mercato (come nel modello statunitense) hanno ampiamente dimostrato la loro inadeguatezza. Oggi invece sono andati in crisi anche i tradizionali modelli social-democratici di welfare europeo, e pure le più recenti politiche di austerità sui sistemi di welfare sembrano avere ulteriormente aggravato la situazione, invece che risolverla. Molti Stati, alle prese con una inarrestabile crescita del proprio debito pubblico, hanno scelto o sono stati obbligati a tagliare ogni anno servizi, tutele e supporti alle fasce vulnerabili in misura sempre maggiore senza però produrre particolari benefici economici.

Siamo dunque rimasti senza opzioni? Dobbiamo rassegnarci a sistemi che non riescono a prendersi cura dei propri poveri, delle situazioni di maggiori vulnerabilità? Esiste un modello di welfare più giusto e sostenibile che andrebbe perseguito? Nella sua enciclica *Caritas in veritate*, papa Benedetto XVI osserva: «Gli aspetti della crisi e delle sue soluzioni, nonché di un futuro nuovo possibile sviluppo, sono sempre più interconnessi, si implicano a vicenda, richiedono nuovi sforzi di comprensione unitaria e una nuova sintesi umanistica. [...] La crisi ci obbliga a riprogettare il no-



stro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente» (*Caritas in veritate*, 21).

Va dunque fatto uno sforzo maggiore, a livello collettivo. La crisi dei sistemi tradizionali di welfare non può più essere affrontata con le risposte classiche, ampiamente inefficaci. La crisi va affrontata con un nuovo sforzo "generativo" di proposte e di idee: ovvero, diventa sempre più necessario individuare quali esperienze di welfare hanno funzionato nonostante la crisi, quali percorsi innovativi sono stati sperimentati, su

La crisi dei sistemi tradizionali di welfare va affrontata con un nuovo sforzo "generativo" di proposte e di idee: ovvero, diventa sempre più necessario individuare quali esperienze di welfare hanno funzionato nonostante la crisi, quali percorsi innovativi sono stati sperimentati, su quali elementi e quali valori si possono costruire i modelli futuri

quali elementi e quali valori si possono costruire i modelli futuri.

Potrebbe essere utile partire dalla comprensione dei tre elementi che accomunavano i vari sistemi di welfare andati in crisi, per vedere se in qualche modo questi elementi possano essere cambiati.

Il primo elemento: i sistemi di welfare tradizionali non venivano costruiti a partire dai bisogni dei singoli esseri umani, ma si basavano sulle ideologie e le scelte politiche dominanti (il socialismo, il libero mercato, oggi l'austerità). Era sempre l'uomo a doversi piegare all'ideologia politica, non il contrario.

Il secondo elemento: le persone vulnerabili erano viste da tutti questi sistemi come meri "beneficiari" di servizi, che andavano forniti dallo Stato o dal mercato (a seconda dei sistemi). L'accento cioè veniva posto sulle "problematicità" che caratterizzavano la persona,

che diventava fruitore di servizi e dunque in qualche modo “dipendente” dai servizi stessi. Non si mettevano invece al centro le risorse e le qualità che quella persona poteva avere, per arrivare ad una sua vera autonomia, a un suo vero riscatto sociale.

Il terzo elemento: le persone vulnerabili venivano viste come individui da servire dai servizi sociali, ma scarsissimo peso veniva dato al coinvolgimento delle comunità in cui quelle stesse persone vivevano. I sistemi socialisti prevedevano molto spesso che le persone più vulnerabili venissero seguite in istituti specializzati (manicomi, istituti per disabili, orfanotrofi, ospizi, ...), estirpandoli dunque dalla propria comunità e inserendoli in luoghi asilari per essere “riabilitati”. I sistemi di libero mercato hanno invece promosso un individualismo sempre più spinto, nel quale la persona vulnerabile veniva lasciata sola nella scelta dei servizi che riteneva migliori. Non veniva mai presa in considerazione, invece, la funzione di tutela sociale (sia preventiva sia riabilitativa) offerta dalle reti familiari e comunitarie in cui quella persona era inserita.

La direzione in cui muoversi per costruire un nuovo welfare post-crisi sembra essere dunque quella dell’impegno a realizzare una visione generativa e non soltanto redistributiva dei sistemi sociali. Sembra essere quella di consegnare a tutte le persone il diritto

e il dovere di contribuire in modo attivo al benessere proprio e del contesto in cui vivono. Sembra essere quella di promuovere relazioni umane solidali e pratiche di reciprocità, piuttosto che servizi in cui la persona è solo un utente passivo.

Ci sono già esperienze, in Italia e in Europa, che dimostrano che questo cambiamento è possibile: varie pratiche, tra cui quelle di economia sociale, stanno offrendo risposte nuove ed efficaci alla crisi. Sono risposte in cui vengono rimesse al centro le persone, anche quelle più vulnerabili. Persone intese sia come individui, ognuno con le proprie capacità e i propri limiti, sia come membri di una comunità, con cui ciascuna persona costruisce e coltiva le proprie relazioni. Una strada che era stata già delineata da Papa Benedetto XVI: «L’estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall’assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale. Desidererei ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l’uomo, la persona, nella sua integrità: L’uomo infatti è l’autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale» (*Caritas in veritate*, 25).



1. il problema a livello internazionale

LE TRASFORMAZIONI IN ATTO

La drammatica crisi economica e finanziaria globale iniziata nel 2007 ha avuto pesanti ripercussioni a livello internazionale sui sistemi di protezione sociale. Essa ha provocato radicali trasformazioni delle società in molte parti del mondo e ha spesso indebolito la famiglia come ammortizzatore sociale, aumentandone l'onere: ad esempio, il peso economico e sociale a carico delle famiglie con figli, anziani e portatori di disabilità è notevolmente cresciuto. Inoltre, il perimetro dell'esclusione sociale si è ampliato ed è sempre più contrassegnato dall'incremento della disoccupazione, del disagio giovanile, del peggioramento della condizione delle donne-madri e degli anziani. La disuguaglianza è crescente globalmente dove si è verificata una crescita della povertà relativa, con forti differenze nei redditi da lavoro, e se anche la povertà assoluta si è dimezzata, si stima che ancora 700 milioni di persone vivano con meno di 1,25 dollari al giorno¹.

Se è vero che nel mondo globalizzato chi ha successo ne ha molto più che in passato, è vero anche l'inverso, e cioè che chi non ha sufficienti mezzi culturali, professionali ed economici ne rimane profondamente escluso². Il libero mercato, come sostiene il premio Nobel per la pace Muhammad Yunus, così come è concepito nelle economie liberali, non è pensato per affrontare i problemi sociali, anzi, in genere aggrava la povertà³. Dal 2010, 3,6 miliardi di persone – la metà della popolazione mondiale – ha visto la propria quota di ricchezza ridursi di circa 1.000 miliardi di dollari: una contrazione del 41%, nonostante l'incremento demografico abbia registrato 400 milioni di nuovi nati nello stesso periodo.

Le crisi continue a livello globale hanno da un lato esasperato le necessità primarie (casa, reddito, salute, occupazione, istruzione), dall'altro hanno fatto emergere nuovi bisogni essenziali: relazioni attive, scambi, presenza di condizioni di credito e fiducia. Le persone stanno bene quando hanno un reddito congruo, quando hanno fiducia nelle istituzioni e nel mercato, quando si sentono supportate in momenti di difficoltà, quando si sentono libere di prendere delle deci-



sioni, quando possono esprimersi con generosità dentro contesti accoglienti in cui si sentono appartenenti. Il dibattito globale sul welfare non interessa dunque solo i servizi per i soggetti più svantaggiati, ma riguarda anche il "contratto sociale" che si pone alla base di ogni società⁴.

È ormai chiaro infatti che gli interventi di welfare per produrre risposte efficaci debbano coinvolgere non solo singole persone in difficoltà, ma interi sistemi territoriali in grado di trovare soluzioni a problemi di interesse collettivo, andando oltre la prospettiva dell'assistenza, riattivando pratiche di reciprocità e producendo contemporaneamente valore sociale e valore economico. La crisi economica ha cioè rimandato alla necessità di scoprire e valorizzare il capitale sociale che in ogni contesto rappresenta una risorsa imprescindibile per contrastare l'aumento della povertà, delle disuguaglianze e dell'esclusione sociale. Per una società realmente inclusiva il welfare deve dunque basarsi su una comunità di persone capaci di generare nuove risorse. Alle politiche di welfare si devono le-

Sono quattro i principali apporti che le organizzazioni dell'economia sociale possono dare:

- *economico, dato dalla qualità (dignità) delle posizioni occupazionali;*
- *sociale, il contributo di una organizzazione nel modificare il contesto in cui opera attraverso la produzione di beni relazionali tra i partecipanti e beneficiari dell'attività di economia sociale;*
- *culturale, cioè quanto un'organizzazione contribuisce a creare in termini di diffusione di valori nella comunità circostante;*
- *istituzionale, dato dalla capacità di una organizzazione di fornire un apporto in termini di rafforzamento della sussidiarietà orizzontale, dei rapporti intra-istituzionali e inter-istituzionali*

gare quelle di sviluppo territoriale, senza limitarsi alla sola funzione “riparatoria” rispetto alle dinamiche del mercato.

Le forme innovative di welfare promosse dall’economia sociale sembrano offrire, in questo contesto, alcuni spunti interessanti e delle possibili piste di lavoro per costruire i futuri modelli. Sebbene non esistano ancora statistiche globali sull’economia sociale (troppe infatti le diverse accezioni e coniugazioni a livello mondiale), molti studi convergono nell’identificare i quattro principali apporti che le organizzazioni dell’economia sociale possono dare alla società in generale, alla comunità locale di riferimento, alle persone che lavorano in essa o che beneficiano delle sue prestazioni.

Anzitutto vi è un valore aggiunto economico, dato non meramente nel senso del numero di posti di lavoro “creati”, ma piuttosto della qualità (dignità) delle posizioni occupazionali: conciliabilità dei tempi di vita e tempi di lavoro; differenziali salariali presenti (rapporto tra lo stipendio più alto e quello più basso non

superiore a 2 o a 3); formazione offerta alle qualifiche professionali.

In secondo luogo vi è un valore aggiunto sociale, ovvero il contributo specifico di una organizzazione dell’economia sociale nel modificare il contesto in cui opera attraverso la produzione di beni relazionali tra i partecipanti e beneficiari dell’attività di economia sociale. Da evidenziare anche la creazione di un flusso di capitale sociale, volano per la creazione di nuovo sviluppo territoriale.

In terzo luogo troviamo il valore aggiunto culturale, cioè quanto un’organizzazione dell’economia sociale contribuisce a creare in termini di diffusione di valori (equità, tolleranza, solidarietà, mutualità), coerenti con la propria mission, nella comunità circostante.

Infine il valore aggiunto istituzionale, il quale è dato dalla capacità di una organizzazione dell’economia sociale (o di una rete o coordinamento o rappresentanza) di fornire un apporto in termini di rafforzamento della sussidiarietà orizzontale, dei rapporti intra-istituzionali e inter-istituzionali⁵.



2. Il problema a livello regionale e/o nazionale

LE RISORSE RESILIENTI MESSE IN CAMPO DALL'ECONOMIA SOCIALE

I cambiamenti e le crisi globali hanno avuto pesanti ripercussioni soprattutto a livello europeo. Una comparazione dei dati relativi ai livelli di disoccupazione e povertà in Europa può essere esplicativa di come la crisi abbia gravato sui cittadini europei: nel 2008, il tasso di disoccupazione nei Paesi dell'Unione europea era al 6,8% (fonti Eurostat), ciò significa che 16,2 milioni di europei erano senza lavoro; nel 2013 la stessa cifra ha raggiunto l'11% portando a 26,5 milioni il numero di cittadini comunitari senza una occupazione. A cinque anni dalla crisi, inoltre, erano ben 123 milioni gli europei a rischio di povertà e ben 48,3 milioni i cittadini (9,6% della popolazione comunitaria) a vivere in condizioni di grave deprivazione materiale. I giovani attivi in Europa hanno il doppio di probabilità di rimanere disoccupati rispetto alla popolazione adulta: a dicembre 2015, il tasso medio di disoccupazione giovanile nell'Eurozona era del 22%, in Italia del 37,9% e in Grecia del 48,6%. Ma, dato ancora più preoccupante, circa il 14,8% dei giovani europei tra 15 e 29 anni non avevano un'occupazione né erano impegnati nella formazione o istruzione (NEET).

Come in un circolo vizioso, in Europa la crisi da economica è diventata sociale, e il sistema di welfare cronicamente insostenibile.

I radicali cambiamenti degli ultimi anni nel contesto socioeconomico hanno messo in discussione certezze, convinzioni e diritti acquisiti che ormai si pensava stabili, dovuti e immutabili. Tutto ciò ha creato non poche ansie sociali, minando alle radici il "patto sociale" tra Stato e cittadinanza su cui è costituito il sistema di welfare europeo e grazie al quale si è mantenuto in equilibrio il sistema economico e politico.

Il welfare pubblico europeo, infatti, è stato caratterizzato dal desiderio di garantire un benessere diffuso e uguali possibilità di sviluppo a tutti, nella forma di servizi universali come la sanità e l'educazione. Nato dalle macerie della seconda guerra mondiale al fine di prevenire l'emergere di un nuovo conflitto, il welfare è stato una "invenzione" esemplare, una speranza di mobilità e una sfida di emancipazione; attrattiva anche per quegli Stati che si prospettavano come possibili futuri membri dell'Unione¹. Basta un dato estre-



mamente significativo per dare le dimensioni del legame tra "welfare" ed "Europa": il welfare europeo vale il 58% del welfare mondiale, nonostante gli europei siano solo l'8% della popolazione mondiale².

Tuttavia, questo modello ha cominciato a vacillare negli ultimi anni. Invecchiamento demografico, nuovi modelli di famiglia, precarietà del lavoro, crescita delle disuguaglianze, migrazioni, debito pubblico crescente: queste sono tra le cause che hanno determinato la crisi economico-finanziaria del welfare pubblico. L'accresciuta disparità delle retribuzioni ha fatto sì che un maggior numero di persone abbia dovuto attingere ai sistemi di protezione sociale per mantenere lo stesso livello di vita. Il gettito fiscale e quindi i fondi a disposizione degli Stati per il proprio welfare è dimi-

La crisi ha imposto di ridefinire i ruoli del mercato, dello Stato, del Terzo settore e dell'individuo, spingendo a ripensare ai nostri valori e meccanismi di solidarietà e responsabilità, di bene comune e coesione sociale, facendo anche emergere una possibile direzione da intraprendere per ripartire e ricostruire dal basso il nuovo welfare. Investire nelle persone, nelle cooperazioni, nelle innovazioni, nella condivisione e nei network diventa indispensabile

nuito anche in conseguenza dell'invecchiamento della popolazione che sta accelerando, mentre la popolazione attiva sta iniziando a diminuire.

La "mobilità sociale" è diminuita ed è aumentata la forbice tra le stratificazioni sociali compromettendo la qualità della vita collettiva, deteriorando la coesione sociale e creando nel contempo un senso di frustrazione dal momento che le persone non hanno la possibilità di influenzare le politiche economiche e sociali europee. L'insorgere di nuove necessità e la richiesta di servizi sempre più individualizzati e partecipati hanno in qualche modo svelato i limiti di un approccio di tipo assistenzialistico inadeguato a creare benessere.

Sembra dunque inevitabile una revisione tangibile e sostanziale dei sistemi di welfare europei. La man-

canza di responsabilità sociale tra gli attori del mercato e la scarsa sussidiarietà oltre che dipendenza dai budget pubblici, sono tra gli elementi su cui riflettere in quanto le stesse richieste dei cittadini sono variate e diventate più complesse e i limiti fiscali stringenti³.

Le risposte alle sfide attuali si stanno sviluppando sempre più al di fuori delle strutture tradizionali e statali. La crisi ha infatti imposto di ridefinire i ruoli del mercato, dello Stato, del "Terzo settore" e dell'individuo, spingendo a ripensare ai nostri valori e meccanismi di sussidiarietà, solidarietà e responsabilità, di bene comune e coesione sociale, facendo anche emergere una possibile direzione da intraprendere per ripartire e ricostruire dal basso il nuovo welfare. Investire nelle persone, nelle cooperazioni, nelle innovazioni, nella condivisione e nei network diventa più che mai indispensabile. «La crisi economica e finanziaria dovrebbe essere vista come un'opportunità per adoperarsi a favore di un modello economico dell'Unione più sostenibile, che presti maggiore attenzione alla coesione sociale e territoriale e alla sostenibilità ambientale; che un eventuale miglioramento della situazione economica e finanziaria dovrebbe essere integrato da un forte sostegno ad un'occupazione inclusiva, sostenibile e di qualità»⁴.

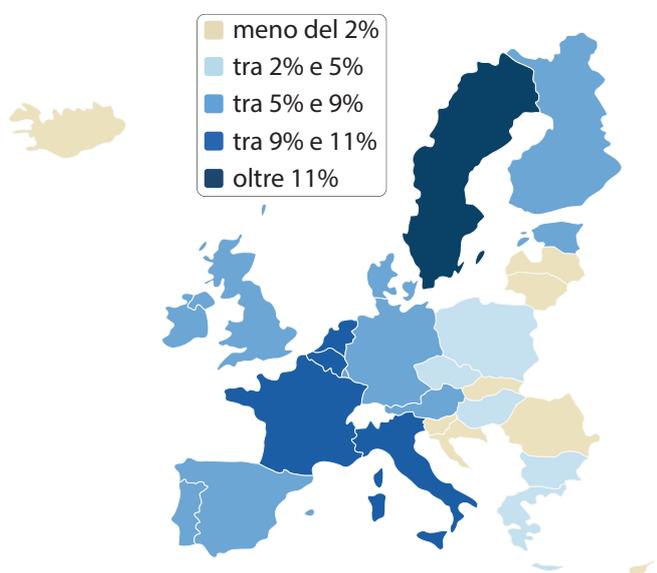
Il Parlamento europeo ha individuato proprio nei principi e nelle pratiche dell'economia sociale un fattore determinante in una simile transizione, capace di armonizzare le questioni sociali, ambientali ed economiche. Una definizione univoca del termine "economia sociale" non è ancora presente a livello europeo; lo stesso vale per il quadro normativo che vede variare le leggi che governano le diverse realtà dell'economia sociale in modo significativo da Paese a Paese. In ge-

nerale, comunque, le organizzazioni dell'economia sociale adottano un meccanismo di coordinamento basato sulla cooperazione e sulla reciprocità, in modo radicalmente diverso rispetto a ciò che accade nel mercato (dove il meccanismo di base è lo scambio basato sull'interesse personale) o nello Stato (dove i meccanismi di coordinamento sono la norma di legge e le procedure burocratiche). La natura collettiva delle organizzazioni dell'economia sociale richiede un maggior grado di coinvolgimento da parte delle persone che creano l'organizzazione e, allo stesso tempo, richiede che l'organizzazione stessa garantisca potere decisionale a un ventaglio più ampio di stakeholders. In questo senso, le organizzazioni dell'economia sociale contribuiscono ad aumentare il capitale sociale, ossia il livello di fiducia all'interno della società e dell'economia, dal momento che la loro attività è basata sulla collaborazione e sull'impegno civico tra individui parte della comunità⁵.

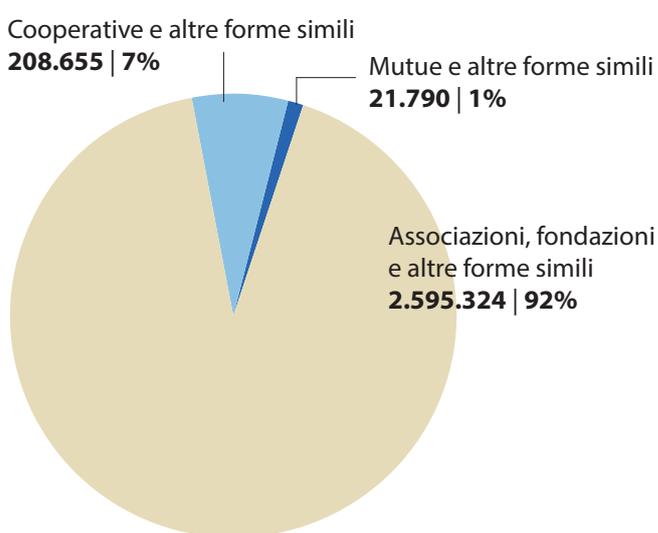
In questi anni di crisi, in tutta Europa, le organizzazioni dell'economia sociale hanno dimostrato inoltre una spiccata capacità di resilienza alle difficoltà del quadro economico generale. I recenti studi stimano che proprio le varie forme dell'economia sociale rappresentano ben il 10% delle imprese dell'UE (circa 2 milioni di imprese) e occupano circa il 6,5% della forza lavoro nell'Europa a 27 e circa il 7,4% nell'Europa a 15 (più di 14,5 milioni di persone). Il fenomeno è cresciuto costantemente tra il 2002 e il 2010 occupando dal 6% al 6,5% della popolazione europea impiegata e incrementando i posti di lavoro da 11 a 14,5 milioni (Commissione europea, 2013). Delle imprese create in Europa negli ultimi anni, circa una su quattro sarebbe quindi un'impresa sociale.



La quota di occupati dell'economia sociale per Paese



Tipologie di organizzazioni dell'economia sociale



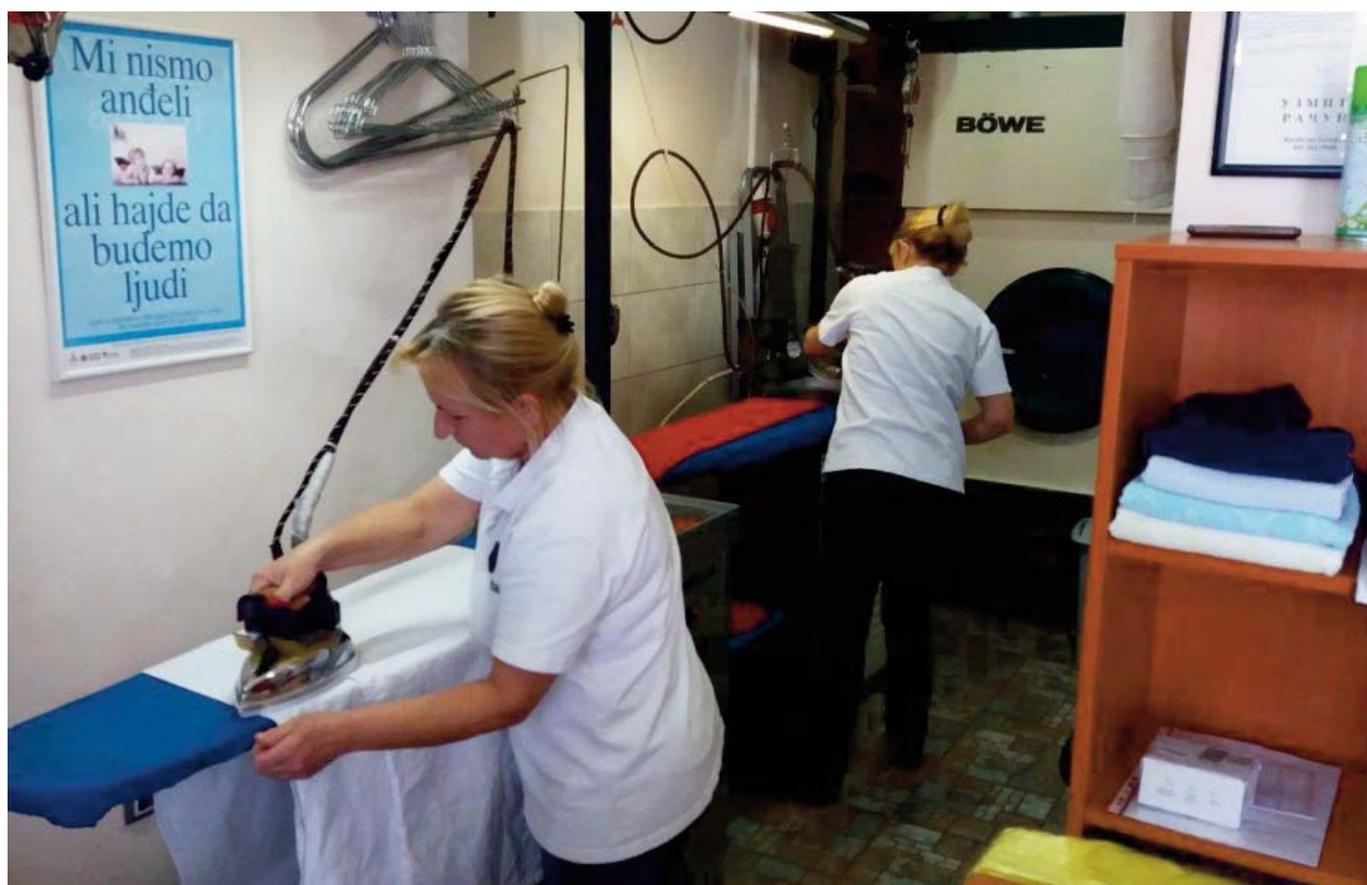
Fonte: CIRIEC International (2012), The Social Economy in the European Union

Questa sembra essere una strada interessante per rigenerare i sistemi di welfare in molti Paesi dell'Europa centrale e dell'Est. Qui infatti la crisi finanziaria si somma ai costi sociali delle transizioni politiche ed economiche che hanno caratterizzato gli anni Novanta. Nelle transizioni dei Paesi ex-comunisti verso sistemi politici democratici ed economie di mercato, l'elaborazione di sistemi di welfare adeguati è stata in molti casi trascurata. Di conseguenza, il costo sociale della transizione non è stato distribuito equamente nella società, con ripercussioni negative soprattutto per i poveri. Nuove sacche di gruppi sociali marginalizzati sono scaturiti dalla chiusura e dalla trasformazione delle imprese statali e altre istituzioni pubbliche che precedentemente assicuravano l'inclusione sociale proprio di quei segmenti della comunità che sono stati maggiormente colpiti dalla transizione economica.

Da un punto di vista lavorativo, le riforme strutturali messe in atto nel Sud-Est Europa hanno inoltre creato nuovi gruppi a forte rischio di esclusione sociale: le persone con disabilità, gli adulti sopra i cinquant'anni di età, i giovani con poche qualifiche, le giovani madri con figli a carico, i lavoratori agricoli, gli ex-detenuti, i senza fissa dimora, gli immigrati, le minoranze etniche. Tutti questi gruppi, nei Paesi dell'Europa centrale e orientale, hanno minori opportunità di trovare un impiego nel mercato del lavoro tradizionale e mancano di adeguate forme di assistenza da parte delle agenzie pubbliche.

In un contesto in cui i livelli di disoccupazione sono molto alti, raggiungendo nell'Est Europa in alcuni casi il 35-40%, le istituzioni del Terzo settore hanno giocato un ruolo centrale nell'affrontare i problemi relativi alla protezione sociale e alla mancanza di lavoro. Il costo del regime di transizione consiste in un aumento generalizzato delle povertà e delle disuguaglianze. L'ineadeguatezza dei programmi statali post-comunisti trasferisce il peso della lotta contro la povertà sulle spalle delle famiglie e dei singoli individui. In risposta all'assenza di valide misure statali, si diffondono schemi pensionistici, assicurazioni e molteplici servizi sociali privati, ma accessibili solo a coloro che dispongono di un reddito medio-elevato. Solo l'esistenza di un'economia informale riequilibra l'accesso alle prestazioni, e nei Paesi dell'Est Europa dove i trend di sviluppo economico sono maggiori, la spesa per il welfare deriva dal self-made welfare.

Diventa quindi cruciale per questi Paesi sviluppare sistemi di welfare di comunità che siano integrati, che includano tutte le componenti della società, e nel contempo rafforzare la società civile e le organizzazioni del Terzo settore che fino al momento, nella maggior parte delle economie in transizione, si sono spesso limitate all'assistenza umanitaria, specialmente nelle regioni post-conflitto. Molto dunque resta ancora da fare per generare forme innovative di welfare, diffondendo, promuovendo e formando alle pratiche di economia sociale.



3. L'economia sociale in Italia tra innovazione e tradizione

L'economia sociale è un fenomeno in crescita che ha ormai raggiunto dimensioni rilevanti in quanto a impatto economico e occupazionale, servizi erogati, numero di utenti dimostrando un elevato grado di dinamicità sia prima che durante la crisi. Alcuni numeri rendono l'idea delle dimensioni del fenomeno: 12.570 cooperative sociali (costituite ai sensi della legge n. 381/91), con oltre mezzo milione di addetti, più di 42 mila volontari, circa 5 milioni di beneficiari e 10 miliardi di euro di valore di produzione; 774 imprese sociali riconosciute tali (costituite ai sensi della legge n. 118/05 e iscritte alla sezione L del Registro imprese) più 574 altre imprese con la dicitura "impresa sociale" nella ragione sociale, per un totale di 29 mila addetti, 2700 volontari, 229 mila beneficiari e oltre 300 milioni di euro di valore di produzione.

A questi numeri, però, osserva la rete nazionale degli istituti di ricerca sull'impresa sociale Iris Network (che a fine 2014 ha pubblicato il suo terzo Rapporto *L'Impresa Sociale in Italia. Identità e sviluppo in un quadro di riforma*), va aggiunto il "potenziale di impresa sociale", cioè le oltre 82 mila organizzazioni non profit cosiddette "market oriented" perché ricavano la maggior parte delle loro risorse economiche da transazioni di mercato, con i loro 440 mila addetti e 1,6 milioni di volontari, e le circa 61 mila imprese di capitali operative in settori di attività sociale (previsti dalla legge n. 118/05) che danno lavoro a 446 mila addetti. Nel primo caso si tratta di un vasto bacino non profit che, se adeguatamente accompagnato, può fare impresa sociale; nel secondo caso di imprese che operano soprattutto in ambito sanitario e ricreativo e che potrebbero essere interessate a diventare imprese sociali, spiega il Rapporto Iris Network 2016.

La via dell'economia sociale in Italia non è un fenomeno recente: ha una lunga tradizione di pensiero che affonda le sue ragioni nell'Umanesimo civile del Quattrocento ed è continuata fino ad oggi con l'esperienza della cooperazione italiana nota in tutta Europa. L'economia sociale made in Italy, nota anche come economia civile, si pone oggi in alternativa nei confronti dell'economia tradizionale che vede il mercato come l'unica istituzione davvero necessaria per la democrazia e per la libertà: l'economia civile ricorda che una buona società è frutto certamente del mercato e della libertà, ma ci sono esigenze, riconducibili alla buona vita comunitaria, che non possono es-



sere eluse, né rimandate alla sola sfera privata e alla filantropia in particolare.

Su questa scia si colloca la storia della cooperazione sociale italiana, storia più recente, il cui sviluppo non può essere raccontato senza ripercorrere i grandi cambiamenti sociali e culturali avvenuti a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. È una storia nata nelle province, dentro le case delle famiglie durante gli anni della ricostruzione, negli oratori delle parrocchie dove nuove generazioni di sacerdoti promossero l'aggregazione giovanile, nelle scuole frequentate per la prima volta da alunni con esigenze diverse. Molti furono i fattori che la promossero e un ruolo di primo piano fu costituito dai vincoli economici e dai limiti organizzativi delle amministrazioni pubbliche, che a

L'economia sociale made in Italy, nota anche come economia civile, ricorda che una buona società è frutto certamente del mercato e della libertà, ma ci sono esigenze, riconducibili alla buona vita comunitaria, che non possono essere eluse, né rimandate alla sola sfera privata e alla filantropia in particolare

partire dagli anni '80 affrontavano la necessità di razionalizzare la spesa pubblica socio-assistenziale. A dare risposta a questa necessità sopraggiunse l'esperienza delle cooperative sociali, nate dal fermento intorno ai nuovi diritti sociali e civili.

Oggi la strada dell'economia sociale è più complessa di quella disegnata dalle cooperative sociali, orientate prevalentemente al mercato dei servizi sociali. È evidente però che l'economia sociale italiana sia incardinata nella storia di comunità locali attive nel trovare risposte ai bisogni più rilevanti delle persone. Questo tipo di economia sociale – attraverso le esperienze di impresa sociale (che in Italia attende regolazione dalla Riforma del Terzo settore) – dimostra una straordinaria capacità di produrre valore aggiunto sociale, culturale, economico e istituzionale, strumento indispensabile per realizzare interventi contro la po-

vertà: senza una comunità di riferimento infatti le persone non sono in grado di trovare nuove strade per produrre risorse che permettano loro di porre fine alla povertà in maniera permanente.

Le strade aperte dall'economia sociale sono anche quelle che hanno saputo incarnare la migliore innovazione sociale, che è generalmente intesa come la capacità di rispondere a bisogni emergenti delle persone attraverso nuove forme di collaborazione e nuovi schemi di azione. In questo campo il non profit, soprattutto attraverso la sua componente imprenditoriale, ha espresso il proprio carattere distintivo e non residuale. L'innovazione è da intendersi come una strategia, un orientamento che va perseguito a livello collettivo, una dimensione in cui – ancora una volta – cruciale sembra essere il ruolo giocato dalle regole e in generale dalle istituzioni, dunque dall'impatto sui comportamenti che esse sono in grado di esercitare.

Il ruolo fecondo per la lotta alla povertà sta in una delle specificità dell'innovazione, ossia il suo pren-

dere forma fuori dai confini noti: non dentro il mondo aziendale, non lungo le reti globali, non nei mercati della conoscenza, l'innovazione appare prevalentemente fuori dai confini organizzativi gestionali tradizionali, dentro i sistemi locali, nelle reti corte di territorio, dove si produce conoscenza tacita di particolare rilevanza che i legami relazionali tra le persone contribuiscono a diffondere. Si trova spesso dentro il silenzioso e artigianale lavoro che impasta problemi e soluzioni. Per questo un nuovo approccio alla lotta alla povertà si gioca a partire dal micro, dai contesti locali che vanno attentamente osservati per riconoscere quelle pratiche che esprimono, al massimo rialzo, capacità peculiari di creare un nuovo modo di generare valore non per sé ma per una pluralità di soggetti. Quella capacità, se scalata su contesti macro e connessa con gli strumenti imprenditoriali, può diventare una leva potentissima per costruire un impatto sociale contro la povertà prima insperato.



4. I dati Caritas

WELFARE PUBBLICO E RUOLO DEL TERZO SETTORE NEL SUD-EST EUROPA: I RISULTATI DEI CASE-STUDIES DEI PROGETTI SOCIETIES ED ELBA

In Europa le organizzazioni dell'economia sociale e le imprese sociali hanno una funzione importante come fornitori di servizi soprattutto nei mercati che non sono adeguatamente serviti dai privati e dagli enti pubblici. Esse facilitano la riallocazione delle risorse e una trasformazione favorevole del sistema del welfare, contribuiscono a combattere l'esclusione sociale e contribuiscono allo sviluppo locale (in quanto basate spesso localmente e legate alle autorità locali). Nei paesi del Sud-Est Europa la creazione di organizzazioni di economia sociale è vista come una possibilità di riempire il vuoto che è stato lasciato dopo che lo Stato si è rapidamente ritirato riducendo il suo impegno nel settore sociale.

In questi Paesi le organizzazioni di economia sociale forniscono assistenza alle comunità rurali povere o ai gruppi etnici, o promuovono lo sviluppo locale. Il tipo più importante e diffuso di impresa sociale è quella che fornisce assistenza ai minori o alle persone anziane. Le Caritas e le Chiese dei Balcani operano come fornitori di servizi sociali prevalenti e in particolare nell'assistenza domiciliare agli anziani. Anche la Caritas Italiana nel Sud-Est Europa si è unita a un movimento di pensiero che collega l'economia alla sfera sociale partendo da un assunto di base: si può fare attività sociale "sfruttando le pratiche di impresa" e soprattutto si possono affrontare l'esclusione sociale e l'integrazione lavorativa delle fasce più vulnerabili della popolazione attraverso l'innovazione sociale e idonei strumenti economici.

Questo impegno di Caritas Italiana, pensato nell'ottica di un servizio di promozione umana e di lotta all'esclusione sociale, facilitato da una lunga storia di prossimità, interazione e riflessione condivisa con le Chiese sorelle, ha portato alla realizzazione di due progetti: Societies "Support of CSOs in empowering technical skills, inclusion of people with disabilities and EU standards in South East Europe" ed E.L.BA "Emergenza Lavoro nei Balcani", volti proprio a diffondere strumenti e pratiche di innovazione sociale tra le Chiese e le organizzazioni della società civile.

In assenza di statistiche di fonte pubblica riguardo al tipo di presenza e alle problematiche del Terzo set-



tore nel territorio balcanico, alcuni dati utili per comprendere meglio lo stato di salute del welfare e del tipo di impegno della società civile possono provenire da esperienze di studio collegate proprio a queste due iniziative di promozione sociale.

I dati di Societies

Il progetto Societies è stato avviato nel 2015, grazie a un partenariato fra 16 organizzazioni provenienti da cinque Paesi del Sud-Est Europa (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Montenegro e Serbia) e due Paesi dell'Unione europea, Italia e Bulgaria. Ha lo scopo di sostenere e promuovere l'azione della società civile in

Anche la Caritas Italiana nel Sud-Est Europa si è unita a un movimento di pensiero che collega l'economia alla sfera sociale partendo da un assunto di base: si può fare attività sociale "sfruttando le pratiche di impresa", e soprattutto si possono affrontare l'esclusione sociale e l'integrazione lavorativa delle fasce più vulnerabili della popolazione attraverso innovazione sociale e idonei strumenti economici

due ambiti del disagio sociale: la salute mentale e la disabilità.

Oltre agli scopi operativi legati alla dinamica del progetto, all'avvio dello stesso è stato effettuato un monitoraggio del Terzo settore attivo nel territorio in tutti i cinque Paesi coinvolti. Un primo insegnamento che si apprende da tale esperienza di rilevazione sul campo si riferisce al fatto che le valutazioni sui sistemi locali di welfare non possono essere effettuate in termini troppo generali e che molti dei fattori di criticità di tali sistemi dipendono dal settore e dal tipo di problema sociale di riferimento. Nel caso specifico del progetto Societies, è chiaro che le due problematiche affrontate (disabilità e salute mentale) presentano caratteristiche differenti, non facilmente riconducibili a modelli interpretativi comuni. Come è noto, nei Paesi occidentali, il

settore della disabilità conta su un volume di risorse (umane, economiche, professionali, sociali, ecc.) maggiore rispetto a quanto si riscontra in altri settori della marginalità sociale. Al contrario, il settore della salute mentale, sia nell'Est che nell'Ovest dell'Europa, sconta un diffuso pregiudizio, che si riflette in senso negativo sul volume di risorse umane, professionali e sociali investite.

A tale proposito, i dati raccolti nel corso del progetto Societies confermano tale dicotomia. In termini generali, il monitoraggio ha consentito di individuare 171 organizzazioni della società civile attive nei due settori. Dal punto di vista dello status legale, gli enti censiti si dividono in due macrocategorie: le ONG o le organizzazioni non profit di dimensione nazionale (45,3%) e le associazioni, prevalentemente di taglio locale (55,7%). Rispetto alla situazione italiana, colpisce la quasi totale irrilevanza numerica delle imprese sociali e delle cooperative (1,7%).

Il 43,1% degli enti rilevati è attivo in modo specifico sulla disabilità, mentre solo l'11% si concentra in modo specifico sulla salute mentale. Vi è poi un numero di enti, pari al 27%, che risulta attivo su entrambi i fronti, secondo diversi livelli di specializzazione (cfr. tabella).

Da notare come in alcuni contesti nazionali non si possa parlare di carenza quanto di vera e propria assenza: in almeno due Paesi il settore della salute mentale non è coperto da nessun tipo di presenza della società civile: è il caso dell'Albania e del Kosovo.

Settore di attività delle organizzazioni della società civile (valori assoluti)

Settore	A	B&H*	K	M	S**	Totale
Disabilità	9	13	20	7	16	65
Salute mentale	0	5	0	3	17	25
Disabilità e salute mentale	13	24	3	16	21	77
Totale	22	42	23	26	54	167

A: Albania / **B&H:** Bosnia ed Erzegovina (*Il totale delle organizzazioni mappate in Bosnia ed Erzegovina è 46, poiché due esperienze non hanno definito il settore di intervento) / **K:** Kosovo / **M:** Montenegro / **S:** Serbia (**Il totale delle organizzazioni mappate in Serbia è 56, poiché due esperienze non hanno definito il settore di intervento)

Rapportando il numero di enti censiti alla popolazione residente, è possibile stimare il grado di copertura dei bisogni e della domanda sociale nei cinque Paesi, da parte delle realtà del Terzo settore e del non profit – che, come vedremo a breve, costituiscono in alcuni casi le uniche riposte disponibili per le persone

e le famiglie che vivono tali difficili situazioni. Complessivamente, esistono 1,03 enti/servizi ogni 100.000 abitanti. Anche a causa del ridotto numero di abitanti residenti nel Paese, il tasso di copertura maggiore si riscontra in Montenegro (4,18 servizi ogni 100.000 abitanti). Il settore che offre il maggior grado di copertura è quello della disabilità (0,4 servizi ogni 100.000 abitanti). Non trascurabile l'offerta di servizi per la disabilità in Kosovo (1,10 servizi ogni 100.000 abitanti) e in Montenegro (1,13). Se da un lato è segnatamente ridotta l'offerta di servizi specializzati nel settore della salute mentale, maggiormente pronunciata appare invece la quota procapite di servizi "misti", in grado di offrire prestazioni in entrambi i settori. Tale presenza è piuttosto pronunciata in Montenegro (2,57 servizi "misti" ogni 100.000 abitanti). Fatta eccezione di tale particolare contesto socio-demografico, è in Bosnia ed Erzegovina che gli abitanti dispongono del maggior numero di servizi di natura "mista" (0,63 servizi procapite, calcolati su 100.000 abitanti).

Tasso di presenza delle organizzazioni della società civile (numero di enti per 100.000 abitanti)

Settore	A	B&H	K	M	S	Totale
Disabilità	0,32	0,34	1,10	1,13	0,22	0,40
Salute mentale	/	0,13	/	0,48	0,24	0,15
Disabilità e salute mentale	0,47	0,63	0,16	2,57	0,29	0,47
Totale	0,79	1,10	1,26	4,18	0,75	1,03

Rispetto alla debole presenza del Terzo settore in taluni ambiti del sociale, appare necessario verificare se sia comunque presente nel territorio una qualche forma di servizio svolto da altri attori, pubblici o privati. Sotto questo punto di vista, è utile prendere in considerazione i risultati dell'analisi qualitativa effettuata in occasione della fase di avvio del progetto Societies, che aveva previsto una serie di focus group sul territorio dei cinque Paesi. Una specifica domanda dei gruppi focus era posta in questi termini: "Mi può indicare le principali debolezze del sistema di welfare pubblico nel settore della salute mentale?". Rispetto a tale interrogativo, le risposte fornite evidenziano una forte carenza del sistema pubblico di risposte. Tali carenze oscillano tra la totale assenza di servizi e la presenza di una serie di debolezze e aspetti critici, legati alla qualità e alla tempestività delle politiche e dei servizi erogati.

Colpisce a tale riguardo la reiterata presenza di espressioni terminologiche quali "mancanza" (6 indicazioni), "insufficienza", "carenza", "scarsa capacità", "trascuratezza", ecc. che nel loro complesso vanno a denotare un panorama di intervento pubblico segnato da lacune e inadempienze.

Debolezze del sistema di welfare pubblico nel settore della salute mentale. Risposte aperte dai focus group

	Albania	Bosnia ed Erzegovina	Kosovo	Montenegro	Serbia
1	Scarsa capacità di intervento della pubblica amministrazione	Carenza di qualità dei servizi ospedalieri	Trascuratezza istituzionale nei confronti delle persone con disturbi mentali	Necessità di sviluppare un sistema di servizi fondato sulla comunità	Cattive condizioni di vita negli ospedali psichiatrici
2	Mancanza di politiche	Disequilibrio tra terapia media e psicosociale	Mancanza di supporto, assistenza pubblica e sociale	Necessità di orientare le persone con problemi di salute mentale verso alcune professioni, in conformità con le capacità individuali	Mancanza di educazione/formazione
3	Mancanza di ricerca scientifica da parte delle istituzioni	Insufficiente copertura territoriale dei servizi di salute mentale	Mancanza di supporto economico a favore delle ONG	Ridotti investimenti economici nella salute mentale	Mancanza di educazione/formazione Ridotti investimenti economici

In base a tale ordine di risposte, è possibile ipotizzare che nei Paesi del Sud-Est Europa, perlomeno nei settori del sociale, oggetto di interesse del progetto Societies, gli enti non profit della società civile svolgano di fatto un ruolo suppletivo/sostitutivo delle funzioni e responsabilità pubbliche.

Rispetto a tale fenomeno, il ruolo sostituto/integrativo del Terzo settore non è sempre svolto in maniera gratuita: in alcuni casi esiste infatti una forma di sostegno economico pubblico a tale ruolo: il 56,5% degli enti riceve un finanziamento dalle autorità pubbliche locali; il 43,9% da parte di Ministeri o organismi pubblici di taglio nazionale; l'11,3% da istituzioni pubbliche di dimensione locale (scuole, ospedali, università, ecc.).

Se calcoliamo tale valore sul totale dei sostenitori/sponsor, si rileva che il 17,3% delle fonti di sostegno è di natura pubblica (Ministeri, enti pubblici nazionali o istituzioni pubbliche di taglio locale). Seguono i finanziamenti provenienti dalle ONG, pari al 14,9% (in questo caso è probabile che l'ONG di riferimento rappresenti anche l'ente promotore del servizio).

Il ruolo della Chiesa, nelle sue varie espressioni (Chiesa Cattolica, altre Chiese, movimenti religiosi) non è molto significativo, in quanto pari al 7,4%. Tale valore di incidenza supera tuttavia, di quasi il doppio, il peso del non profit locale, che appare evidentemente poco sviluppato (4,8%) ed è superato a sua volta dal mondo del profit (il 16,5% dei donatori è costituito da soggetti afferenti al settore bancario/finanziario).

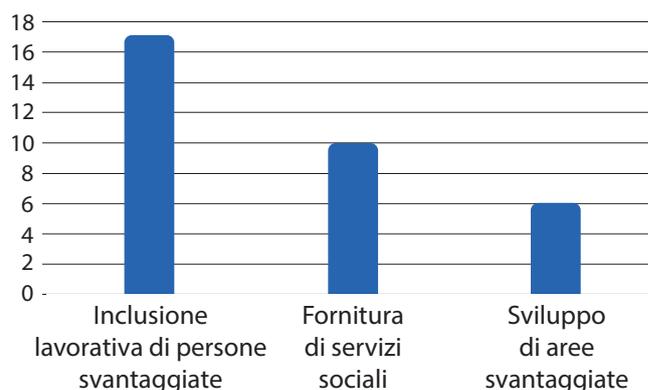
I dati di E.L.BA

Il progetto E.L.BA, sostenuto dalla Conferenza Episcopale Italiana, aveva tra gli obiettivi principali quello di proporre soluzioni economiche sostenibili e socialmente eque, innovative e qualificate ai crescenti bisogni delle fasce vulnerabili nel Sud-Est Europa. In particolare proporre esperienze di welfare e di economia sociale e favorire uno scambio di prassi, informazioni

e capacità attorno ai temi della lotta alla crisi. Un progetto concluso nella prima fase ad agosto 2016 e che ha visto coinvolti sei Paesi del Sud-Est Europa ancora fuori dall'Unione europea (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Serbia) e la Grecia (a causa della particolare gravità della situazione economica). Nell'ambito di questo progetto è stato possibile nel 2015 intervistare un campione di 25 imprese sociali (il 56% delle quali fondate dopo il 2000) collegate alle Chiese locali in 4 Paesi del Sud-Est Europa coinvolti nel progetto (11 dall'Albania, 8 dalla Bosnia ed Erzegovina, 3 dalla Macedonia e 3 dalla Serbia).

Obiettivi sociali prioritari

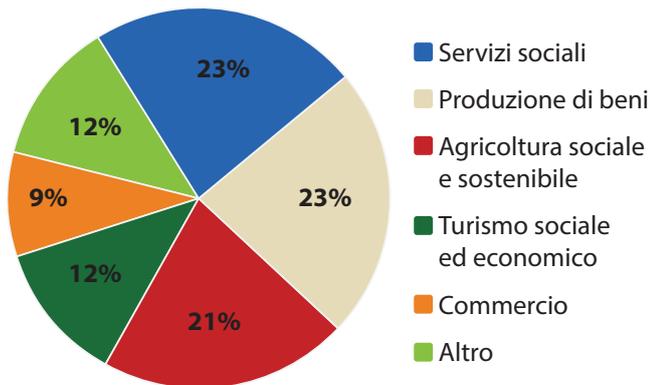
(numero di imprese sociali suddivise per i tre obiettivi sociali prioritari)



Come si può notare dai dati riportati nella tabella, la maggior parte delle 25 organizzazioni di economia sociale intervistate si occupano di inclusione lavorativa di persone vulnerabili (52%) e di fornitura di servizi socio-assistenziali (30%), rispondendo proprio ad un chiaro fine e mandato civile che si genera dalla loro storia e missione. Tuttavia, proprio per l'assenza di legislazioni specifiche nella maggior parte dei Paesi presi in esame, operano secondo diverse forme legali: 32% come ONG o associazioni, 28% come social busi-

ness, 16% come imprese private, 16% nella forma di cooperative sociali o agricole. Di queste organizzazioni, 8 lavorano attivamente in una molteplicità di settori di impresa secondo più di una tipologia di business, in tre casi producendo beni e occupandosi contemporaneamente di commercio.

Tipologie e settore di impresa

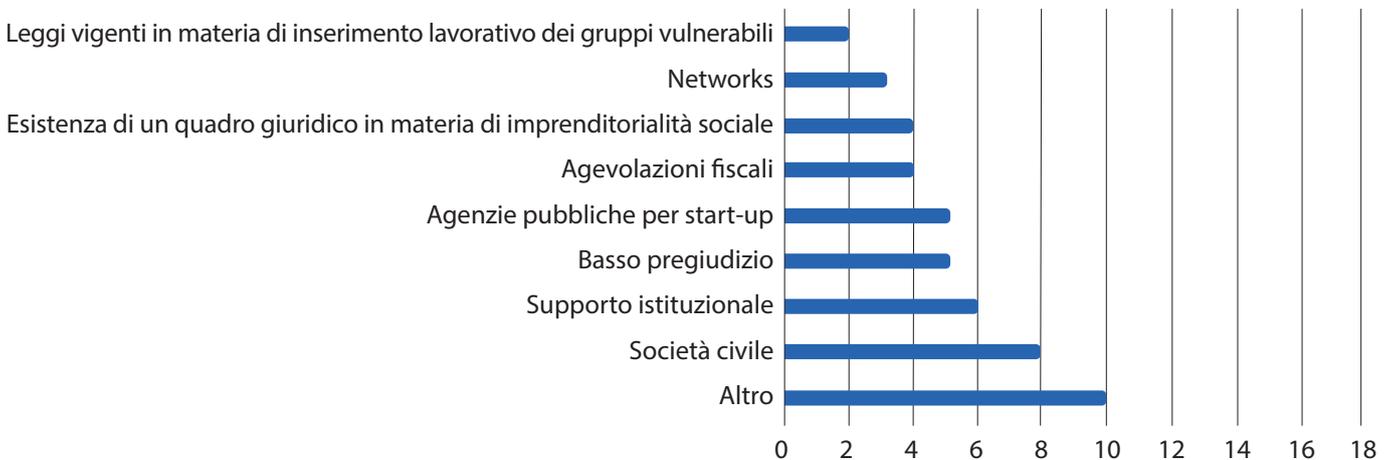


Dalle percentuali riportate nel grafico sopra si può notare come le imprese sociali monitorate tendano a

differenziare il proprio settore di impresa, dall'erogazione di servizi sociali (23%) o in molteplici attività di business (produzione di beni, servizi, turismo, agricoltura) proprio al fine di raggiungere il loro obiettivo sociale principale: l'inclusione sociale e l'integrazione lavorativa dei più fragili nella società.

Delle imprese sociali mappate, il 62,5% sono collegate direttamente alla Chiesa (diretta emanazione) e nel 29,2% dei casi sono entità legali separate ma che cooperano strettamente. A questa percentuale si aggiunge un 20% di organizzazioni fondate dalla Chiesa stessa anche se hanno una gestione autonoma. Questi dati mostrano quanto il ruolo della Chiesa sia importante come lievito e promotore di iniziative di economia sociale, sia in termini motivazionali e di stimolo con una partecipazione attiva allo start-up e alla fondazione di impresa, ma anche in termini di supporto finanziario ancora necessario sia come intervento di cooperazione internazionale che come attività di rafforzamento di una società civile estremamente fragile. Nel campione indagato solo il 14,6% delle imprese sono state attivate attraverso fondi propri.

Elementi che favoriscono lo sviluppo dell'ecosistema (condizioni considerate più importanti per lo sviluppo di imprese sociali)



Elementi che impediscono lo sviluppo dell'ecosistema (condizioni considerate più limitanti o mancanti per lo sviluppo di imprese sociali)

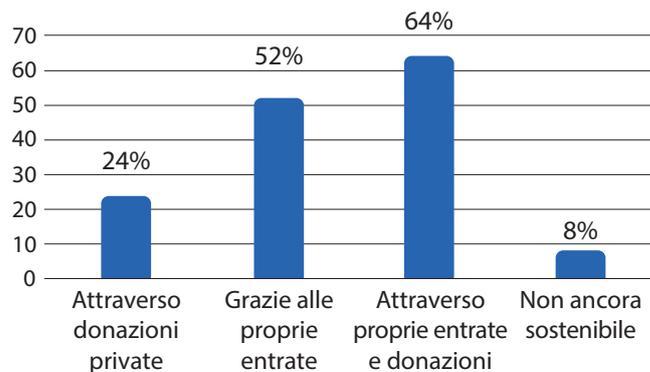


Lo sviluppo di un'ecosistema favorevole alla nascita e al supporto delle imprese sociali è una condizione cruciale e uno degli argomenti più discussi e sensibili, oggetto di numerose formazioni e campagne di advocacy intraprese durante l'implementazione del progetto E.L.BA. La presenza di una legge in materia di impresa sociale, agevolazioni fiscali facilitanti, la presenza di una società civile attiva e di un supporto istituzionale e finanziario del pubblico, per esempio, sono tutti elementi la cui mancanza o presenza, sia quantitativa che qualitativa, possono consentire lo sviluppo del Terzo settore nei Paesi del Sud-Est Europa; garantire non solo la nascita di nuove iniziative di economia sociale ma anche la loro durata e sostenibilità nel tempo. I dati relativi alle imprese sociali analizzate mostrano dei risultati piuttosto significativi relativi soprattutto alla necessità di queste organizzazioni, anche quelle che si occupano di inclusione lavorativa o di sviluppo di aree svantaggiate attraverso diverse attività econo-

niche, di differenziare le proprie entrate e fonti di reddito attraverso un mix di ricavi provenienti da vendita di beni e servizi, donazioni e supporto pubblico.

Percentuale di imprese sostenibili per principale fonte di entrata

(le diverse e principali fonti di ricavo che rendono le imprese sociali analizzate sostenibili)



5. Testimonianze

IL LAVORO PER UNA VITA MIGLIORE

Nenad Ivanović, Montenegro

Quanto sia difficile oggi per le persone con disabilità trovare lavoro in Montenegro e quanto sia invece indispensabile per loro averne uno, lo si può ben vedere dalla storia di Nenad, che lavora da poco più di un anno nei servizi di assistenza agli anziani di Caritas Montenegro. Nenad Ivanović ha 41 anni e vive con la sorella. A Nenad è stata diagnosticata una disabilità di terza categoria, motivo per cui, prima che iniziasse a lavorare, riceveva un sussidio statale di 100 euro al mese. Sussidio che ha in seguito perso quando ha iniziato il lavoro in Caritas.

Nenad ricorda il periodo precedente al suo ingresso in Caritas Montenegro come un tempo difficile. «Sopravvivevamo grazie a prodotti domestici che cercavamo di vendere al mercato. Ogni mese, poi, pagate le bollette, cercavamo di tirare avanti con quel che rimaneva».

La casa di Nenad dista dalla città un'ora di cammino ma a Nenad non pesa percorrere a piedi tutti i giorni tali distanze per raggiungere il posto di lavoro: a contraddistinguerlo sono infatti l'umiltà e la riconoscenza per avere un lavoro.

«In Caritas tutti mi hanno accettato come fossi un collega di vecchia data, l'ambiente di lavoro è piacevole e mi sono fatto degli amici, cosa che mi rende felice. Mi fa sentir bene sedere con i colleghi a parlare e scherzare... Significa molto per un uomo sentirsi integrato e avere la possibilità di socializzare. È dura essere rifiutati dalla società», spiega Nenad.

Nenad ricorda il lungo periodo trascorso alla ricerca di un lavoro, in quanto la sua disabilità ha sempre rappresentato un ostacolo per i datori di lavoro, che si sono mostrati reticenti ad impiegarlo.

«È il motivo per cui mi dedico a questo lavoro con una grande volontà. E tutti mi dicono che faccio le cose bene. Quello che più mi piace di questo lavoro è il poter essere di aiuto agli anziani, mi fa sentire bene vedere che sono felici... mi spinge a dare sempre il meglio», dice Nenad.

Da quando ha iniziato a lavorare la sua situazione economica è migliorata, ma quello che conta di più è che ora ha degli obblighi e dei compiti concreti, che non trascorre giornate intere a casa come prima, che tutti i giorni è a contatto con le persone e che il suo lavoro gli dà l'opportunità di migliorare le proprie conoscenze e competenze.

«Sono molto soddisfatto e spero di poter continuare a lavorare qui, così da non ritrovarmi nuovamente nella difficoltà di trovare un nuovo lavoro».



Secondo Nenad, le persone diversamente abili devono affrontare molti ostacoli nella loro vita quotidiana, anche se la difficoltà maggiore è proprio quella di trovare un lavoro, di vedersi riconosciuto lo stesso trattamento delle persone senza disabilità, di vedere gli atteggiamenti che alcune persone hanno nei loro confronti.

«La cosa bella per me e per gli altri miei colleghi con disabilità qui in Caritas è che non siamo trattati come persone "differenti". Per esempio, di solito vado in visita nelle case assieme agli altri colleghi non disabili e il nostro lavoro è apprezzato in ugual misura dai beneficiari dei servizi Caritas. Lo stesso avviene all'interno dei gruppi di lavoro e con i nostri superiori. Nessuno di loro mi ha mai mancato di rispetto e penso che questo sia il motivo per cui riesco ad esprimere il mio pieno potenziale quando sono a lavoro», conclude Nenad.

IMPRESA SOCIALE RAD-DAR, IL LAVORO È UN DONO RECIPROCO

Radoslav Dodig, Mostar, Bosnia ed Erzegovina

«Mi chiamo Radoslav, sono un operatore della Caritas diocesana di Mostar e sono da poco anche il direttore di una impresa sociale che abbiamo realizzato per includere le persone disabili. La nostra Caritas diocesana si prende cura di 85 persone disabili ogni giorno: alcuni sono accolti nei nostri centri diurni, altri li abbiamo coinvolti in 3 laboratori, nei quali produciamo souvenir e oggetti utili nella vita di ogni giorno.

Partendo da questi laboratori, e seguendo le possibilità e le leggi del nostro Paese, due anni e mezzo fa abbiamo registrato la nostra cooperativa, che si chiama Rad-Dar, cioè Lavoro-Dono: il nostro dono per queste persone disabili è il loro lavoro. Il loro lavoro per noi è un dono. La cooperativa vende gli oggetti prodotti dai laboratori. Abbiamo anche installato una serra in cui produciamo frutta e verdura. La vendiamo soprattutto alle nostre mense, perché ogni giorno Caritas Mostar produce circa 300 pasti per i propri utenti.

Inizialmente i laboratori erano pensati per la terapia occupazionale, e ancora oggi hanno una funzione terapeutica per i nostri utenti. Ma ora siamo un'im-

presa, vendiamo i nostri prodotti e i soldi che guadagniamo restano per la cooperativa, per le spese e per gli stipendi dei nostri utenti.

Noi siamo in un Paese dove c'è tanta disoccupazione – quasi il 50% –, quindi riuscire a dare lavoro a una persona disabile è molto significativo. È anche un esempio per gli altri: facciamo vedere che le persone disabili sono in grado di avere un lavoro e di vivere la loro vita quotidiana. Vogliamo dimostrare agli altri che è possibile assumere persone disabili nelle proprie strutture, aziende, cooperative. È un bellissimo modo di portare in alto la voce dei disabili e dimostrare le loro capacità.

I nostri operatori sono molto soddisfatti. Ad esempio, un nostro operatore è un utente disabile che proviene da una famiglia bisognosa, molto povera, dove nessuno lavora, con situazioni anche di violenza nella stessa famiglia. Sono talmente poveri che non avevano nemmeno i soldi per il funerale del padre, morto per problemi di alcol.

Prima di incontrare Caritas, questo nostro operatore restava sempre chiuso in casa, nel suo paesino di campagna. Abbiamo conosciuto la sua situazione nel 2006 e lo abbiamo coinvolto nei nostri laboratori. Dal 2013 è stato assunto regolarmente dalla nostra cooperativa. Lavora il legno e anche nella serra. È la prima persona della sua famiglia ad avere un un'impiego regolare.

Ha imparato a prendere da solo l'autobus al mattino per venire dal suo paesino alla nostra cooperativa, e la sera per tornare a casa. Ha un entusiasmo che è contagioso: viene volentieri al lavoro, chiede sempre se c'è da fare qualcosa in più! Questo impiego è così utile a lui che i servizi sociali di Mostar si sono offerti di pagargli l'abbonamento mensile dell'autobus».

L'IMPRENDITORIA SOCIALE COME MODELLO ECONOMICO INCLUSIVO

Intervista a Alfred Pjetri, Caritas Kosovo

Di cosa ti occupi in Caritas?

«Il mio ruolo consiste nel coordinamento e nella collaborazione con imprese sociali già avviate, nonché nella valutazione di progetti di economia sociale che hanno il potenziale necessario per essere trasformati in imprese sociali di successo. Con Caritas cerchiamo di animare la comunità per favorire la creazione e lo sviluppo di una cultura dell'economia sociale in generale, così come di trasmettere alle parti interessate l'esperienza che abbiamo maturato durante lo sviluppo del progetto E.L.BA. L'adattamento delle migliori esperienze di imprenditoria sociale al nostro contesto è anche uno dei nostri compiti in quanto coordinatori del progetto E.L.BA, anche se la creazione di un ambiente fertile per lo sviluppo dell'economia

sociale in Kosovo rimane una sfida, per la mentalità chiusa e la poca esperienza in questo ambito, come anche a causa della mancanza di una legislazione a riguardo».

Come si sta sviluppando l'economia sociale nel tuo Paese?

«Il concetto di economia sociale in Kosovo è ancora agli inizi e si sta sviluppando in modo informale, in ragione dell'assenza di una legislazione a riguardo e di concetti diversi presenti nel Paese. Ci vorrà del tempo per la creazione di un ambiente favorevole al normale funzionamento delle imprese sociali e allo sviluppo di un'opinione positiva sull'economia sociale tra comunità differenti ma con problemi e competenze simili. Dall'approvazione di una prossima bozza di legge sulle imprese sociali ci si attende che questo settore venga finalmente strutturato ed evolva positivamente».

Perché Caritas Kosovo ritiene sia importante investire nell'economia sociale?

«Caritas e la Chiesa possono trasformare molti dei progetti avviati sul tema della lotta alla povertà e all'esclusione sociale in imprese sociali. Questo porterebbe stabilità finanziaria ai progetti in questione e rappresenterebbe una buona opportunità di sviluppare progetti innovativi in grado di dare impulso ad un'economia con un impatto sociale. Investire in imprese sociali avrebbe inoltre, al di là dell'impatto economico, una rilevanza sociale ancora maggiore, facendo delle persone emarginate attori del mercato del lavoro e cittadini attivi. La sostenibilità economica delle imprese sociali assicurerebbe infine anche la sostenibilità nella provvisione di servizi sociali nel futuro e eviterebbe la dipendenza di Caritas da fondi esterni».

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi dell'economia sociale rispetto al modello classico di welfare?

«L'economia sociale non considera i poveri e gli esclusi spettatori ai margini della società ma attori, conferendo loro status di cittadini attivi e per questo al pari degli altri. Ritengo infatti che debba essere riconosciuto a tutti il diritto di poter contribuire ai servizi di cui si beneficia, senza dover quindi dipendere esclusivamente dal supporto degli altri».

Cosa può fare Caritas per sostenere lo sviluppo dell'economia sociale in Kosovo?

«Come Caritas abbiamo fatto delle raccomandazioni sulla bozza di legge sulle imprese sociali, presentando la nostra visione del concetto di imprenditoria sociale in conformità con le lezioni apprese dal progetto E.L.BA. Con la conferenza di chiusura del progetto a Pristina, inoltre, abbiamo presentato alla società e alle istituzioni rilevanti i benefici e i risultati attesi dell'economia sociale in generale e del progetto E.L.BA in particolare».

6. La questione

L'attuale fase politica, sociale ed economica europea è caratterizzata da una profonda crisi che va da Ovest a Est e che si riverbera evidentemente anche sul sistema di welfare state che per quasi cinquant'anni ha rappresentato la spina dorsale dell'Europa moderna. Tale mutamento sta minando la sopravvivenza a lungo termine del sistema di protezione sociale, trovandosi a far fronte, dopo la crisi economica, senza più possibilità di proroghe, a una sua riforma e doloroso ridimensionamento. Molte preoccupazioni si stanno sollevando sulle conseguenze dirette sulla coesione sociale, sulla qualità e quantità di prestazioni sociali e assistenziali erogate, e sull'allargarsi palese della soglia della povertà.

Ma la situazione dell'Europa è in realtà una combinazione di diverse crisi su questioni che vanno dalla competitività alla demografia, dal ruolo degli Stati nazionali all'allargamento dell'UE, alla stabilità politica. Prima della tempesta finanziaria iniziata nel 2007, i governi dell'Europa occidentale hanno coperto le loro carenze strutturali mediante l'emissione di debito. L'introduzione dell'euro nei primi anni 2000 ha complicato ulteriormente le cose, dal momento che i Paesi non hanno avuto più la possibilità di utilizzare la politica monetaria per compensare la loro perduta competitività¹.

Le rigorose politiche di austerità hanno fiaccato la struttura del welfare state, limitando la possibilità di interventi anticiclici. Tali politiche hanno indebolito economicamente la classe media europea, favorendo una mobilità sociale verso il basso, e rischiano di creare un welfare povero per i poveri che favorisce la ghettizzazione delle classi disagiate, impedendo la mobilità sociale ascendente². Di fatto, il welfare state era diventato un costo insostenibile per lo Stato, che si trovava ad affrontare nuove sfide come il cambiamento del modello di produzione da fordista a individualizzato, l'internazionalizzazione dei mercati commerciali, industriali e finanziari, e la globalizzazione di alcuni rischi come quello ambientale. La crisi economica ha acuito, peggiorato e radicalizzato gli effetti del declino del welfare state, allargando considerevolmente la portata della vulnerabilità e la profondità dell'esclusione sociale.

Tuttavia la crisi del welfare state ha radici più remote, articolate e diversificate che implicano diverse cause. La correlazione diretta tra crescita economica e quantità e gamma di assistenza pubblica se consi-



derata unica chiave di lettura di questa crisi può essere fuorviante, in quanto fornisce un elemento di analisi indubbiamente significativo ma parziale, che non contempla altrettanto decisive cause di tipo politico, sociale e culturale. Una situazione che ha obbligato a reinterpretare la società e a mutare gli approcci e il modo in cui il nostro sistema si prende cura del benessere della comunità nel suo complesso. La crisi del welfare è determinata anche da una mancata corrispondenza tra le risposte fornite e i bisogni degli individui: la burocratizzazione e frammentazione dei servizi e degli interventi contribuiva a una spesa sociale incontrollata e standardizzata, che non sempre

La crisi quantitativa dello Stato sociale si combatte anche spostando il baricentro dell'intervento sociale dallo Stato alla società favorendone la sussidiarietà, l'auto-organizzazione e il rafforzamento; promuovendo i valori comuni di solidarietà e coesione sociale che possono permettere la ricomposizione di quelle fratture tra società e fasce deboli, cause di disuguaglianza ed esclusione sociale

rispondeva alle profonde richieste di soggettività delle persone, incapace di adeguarsi ai rapidi mutamenti della società.

Se da un lato una crisi quantitativa dello Stato sociale si contrasta sul piano della razionalizzazione dell'intervento, della eliminazione degli sprechi e delle sovrapposizioni, della riqualificazione delle risorse e delle prestazioni, è altrettanto vero che si combatte anche spostando il baricentro dell'intervento sociale dallo Stato alla società favorendone la sussidiarietà, l'auto-organizzazione e il rafforzamento; promuovendo i valori comuni di solidarietà e coesione sociale che possono permettere la ricomposizione di quelle fratture tra società e fasce deboli, cause di disuguaglianza ed esclusione sociale. Emerge allora una duplice necessità e cioè quella di contrapporsi alla

disgregazione dei rapporti all'interno della società stimolando i legami e le reti anche informali di solidarietà, e favorendo l'apertura ad una riflessione più articolata sul capitale sociale.

Ridefinire quindi i confini e i contenuti di un welfare che comprenda non solo quelle forme di intervento governativo volto a garantire una protezione contro i rischi della vita e le ineguaglianze del mercato, ma che integri anche tutte le risorse disponibili nella società non solo in un'ottica di piena inclusione sociale delle fasce vulnerabili, ma per un più complessivo benessere dell'intera società.

In questo contesto le organizzazioni del Terzo settore hanno progressivamente occupato quelle posizioni dalle quali lo Stato andava disimpegnandosi, da un lato raccogliendo la delega ad occuparsi dell'intervento sociale e sanitario volto a rispondere alle esigenze di risparmio dello Stato stesso, dall'altro lato attivandosi come soggetti capaci di sviluppare sistemi alternativi di welfare e di economia non rintracciabili nelle vecchie categorie del pubblico e dell'impresa privata profit. Si sono sviluppate in questa maniera le molteplici forme dell'economia sociale capaci di avviare nuove forme di innovazione sociale in linea con il nuovo approccio di comunità e generativo.

Il processo di cambiamento del welfare, in corso in gran parte dei Paesi dell'Unione europea, ha riguardato anche tutti i Paesi del Sud-Est Europa, in particolare dell'area balcanica, usciti dopo conflitti sanguinari da lunghi periodi di socialismo in cui il welfare state era interamente a carico dello stato e gestito dal partito unico.

In questi sistemi, si è innestata con la transizione tra il sistema comunista a quello capitalista, una crisi ancora più profonda dello Stato sociale, dove Stati poveri non erano più in grado di garantire in un mercato libero gli stessi livelli di welfare universale. In questi Paesi, da un lato lo Stato ha cercato di mantenere il minimo livello di assistenza socio-sanitaria ed educativa, tuttavia con degli standard molto bassi e un sistema endemicamente pervaso dalla corruzione, dall'altro lato, in nome del libero mercato e alla ricerca di gettito fiscale, ha concesso a imprese profit, spesso gestite in modo poco trasparente, di proliferare. Tali imprese, guidate da una logica di mero profitto, di fatto vendono prestazioni al miglior offerente, senza che ci sia un controllo adeguato sugli standard di qualità da parte dello Stato. Il pubblico è diventato una sorta di scheletro depauperato e inadeguato, sostanzialmente incapace di fornire dei servizi adeguati al cittadino.

zionalmente incapace di fornire dei servizi adeguati al cittadino.

Tuttavia anche in questi Paesi le esigenze delle popolazioni sono mutate profondamente alla ricerca di maggiore qualità e individualizzazione. Ma, ad una richiesta di maggiore diversificazione dell'offerta di servizi sociali, sanitari ed educativi, la risposta principale è arrivata dalle compagnie private che forniscono prestazioni a pagamento. Inevitabilmente si è allargato il gap tra le fasce sociali, aumentando in modo esponenziale la forbice tra ricchi e poveri, tra chi può permettersi un servizio dignitoso ma costoso e chi no. Fatalmente sono proprio i più vulnerabili, gli ultimi, a essere i più esclusi e a entrare in un circolo vizioso di emarginazione. Le persone con disabilità, con disturbi mentali, le comunità di minoranza ad esempio, oltre ad essere vittime di pregiudizi, senza un sistema di welfare adeguato, proprio perché a rischio di maggiore povertà, vengono di fatto marginalizzate e svantaggiate ulteriormente.

Gravi squilibri e una sostanziale inesistenza della classe media, unita a una deresponsabilizzazione del cittadino causata dal retaggio comunista, hanno reso difficile lo sviluppo della società civile e del Terzo settore. Per cui, sia nei Paesi dell'Unione europea che nel Sud-Est Europa si è assistito, anche se per ragioni politiche e con percorsi differenti, ad uno sviluppo di sistemi di welfare pubblici importanti e poderosi che sono poi entrati in una crisi profonda. Tuttavia, se la situazione attuale presenta una parziale analogia tra le potenzialità e i limiti, un ulteriore fattore che ancora segna una forte discrepanza sta nella fragilità e nello sviluppo lento delle organizzazioni della società civile e dell'economia sociale nel Sud-Est Europa³.

Infatti, se da un lato nella UE le organizzazioni del Terzo settore sono diventate protagoniste del welfare proponendo nuove soluzioni anticrisi e riadattandosi al contesto mutato, coinvolgendo tutte le risorse a disposizione per fare e diventare massa critica, nell'Europa dell'Est sono ancora relegate a un ruolo comprimario, spesso occupandosi ancora di sola assistenza umanitaria. Queste organizzazioni sono troppo dipendenti da donatori internazionali e poco capaci di lavorare in rete, ma al contrario, in competizione le une con le altre, dimostrano una sostanziale debolezza di rappresentanza e di legittimazione di fronte alla popolazione e alle autorità governative. Il privato profit nelle sue forme più disinibite, ciniche e spregiudicate sta invadendo anche quegli spazi e segmenti che normalmente sono il perimetro di sviluppo delle imprese

Si sta affermando un nuovo paradigma che va al di là delle tradizionali dicotomie profit vs non profit, pubblico vs privato, secondo le quali il valore sociale è il frutto della produzione di organizzazioni non profit, il valore economico nasce dal valore aggiunto generato da imprese for profit e il valore in termini di equità e giustizia sociale deriva unicamente dall'azione re-distributrice dello Stato.

sociali e che solo una forte influenza delle istituzioni dell'Unione europea e della società civile sui governi locali può portare a una regolamentazione e limitazione.

La questione, la vera questione, diventa quindi come sostenere i Paesi del Sud-Est Europa nella creazione di un welfare giusto e universale, che non escluda i cittadini ma li responsabilizzi; che valorizzi gli ultimi, i più fragili, considerandoli risorse capaci di contribuire in modo attivo al benessere proprio e del contesto in cui vivono. Questi soggetti sono portatori di diritti ma anche di corresponsabilità e di obblighi, in un'ottica di pieno rispetto dei principi di solidarietà e sussidiarietà. Un welfare che pone quindi al centro del sistema la persona, individuo e membro di una rete di relazioni, in una logica di coesione e di inclusione sociale. Ma come avviare quel processo innanzitutto culturale, che riguardi e coinvolga l'intera comunità, generativo di cambiamento sociale, nel

quale si condivida una prospettiva comune affinché divenga esso stesso costruttivo di ri-progettazione e ri-generazione, fondato sulla condivisione, sulla fiducia e su nuovi strumenti per generare risorse?

Se l'economia sociale rappresenta, secondo la prassi emergente in molti Paesi europei, non solo una strada efficace per contrastare la disoccupazione, la precarietà del lavoro e l'esclusione sociale e occupazionale dei gruppi vulnerabili, ma anche un processo che aiuti ad andare oltre l'assistenza, attivando pratiche di reciprocità che producono contemporaneamente valore sociale e valore economico, generando sviluppo, come rafforzare questo settore e promuoverne la diffusione?⁴ La riflessione, l'intervento diretto, la promozione dell'economia sociale, lo scambio di pratiche ed esperienze, lo sviluppo di reciprocità e sinergie, è diventato quindi uno dei campi essenziali in cui la Caritas Italiana ha deciso di investire nella cooperazione internazionale con i Paesi dei Balcani Occidentali.

La vera questione diventa come sostenere i Paesi del Sud-Est Europa nella creazione di un welfare giusto e universale, che non escluda i cittadini ma li responsabilizzi; che valorizzi gli ultimi, i più fragili, considerandoli risorse capaci di contribuire in modo attivo al benessere proprio e del contesto in cui vivono



7. Le proposte

Il passaggio d'epoca che ci attraversa è uno stimolo per un serio ripensamento delle politiche di welfare e per noi un'occasione per rinnovare gli interventi contro la povertà combinando realismo e speranza.

I sistemi di welfare fin qui conosciuti si sono sviluppati in un contesto che non esiste più: crescita economica costante, popolazione giovane, bisogni relativamente omogenei, solide strutture famigliari. I radicali mutamenti socio-economici in corso caratterizzano gli odierni sistemi di welfare per la loro insostenibilità, in particolare sotto l'aspetto economico-finanziario, e la loro inadeguatezza, per l'incapacità di dare risposte efficaci ai nuovi bisogni manifestati dalle persone e per il ricorso ancora evidente ad un approccio di tipo assistenzialistico. In una società che vuole accrescere inclusione e coesione sociale aumentando le possibilità di contrastare gli effetti negativi dei mutamenti in corso (esclusione sociale e impoverimento) si deve sviluppare una visione che ponga al centro la persona e la sua rete di relazioni anziché le tipologie di servizi di cui necessita, valorizzando le relazioni tra i membri della società; per costruire un ecosistema favorevole all'uomo, quella "ecologia integrale" indicata da Papa Francesco, il cui valore della solidarietà unito a quello della responsabilità (personale e collettiva) possono produrre risultati concreti.

Le persone stanno bene quando sono nelle condizioni di poter compiere delle scelte, quando possono esercitare la propria libertà sostanziale, quando possono realizzare ciò a cui danno valore, quando possono esprimere le proprie potenzialità, quando si sentono incluse nella società, quando hanno fiducia nelle istituzioni, quando si sentono supportate in momenti di difficoltà, quando possono esprimersi con generosità.

D'altro canto, però, la responsabilità intraprendente invita i cittadini tutti a interrogarsi sul contributo che ciascuno, per la sua parte, può dare nella realizzazione del bene comune. Ad essa si unisce il valore dell'uguaglianza che intende riservare agli "ultimi della fila" un'attenzione privilegiata, al fine di consentire a tutti di essere riconosciuti nella loro dignità e ai poveri di essere percepiti come risorsa e non come problema.

Le politiche per il benessere e la coesione sociale possono allora rappresentare un fondamentale motore di sviluppo locale, impattando non solo su una dimensione economica diretta, ma anche sulla capa-



bilità di generare "capitale relazionale" e "capitale sociale". Queste forme di capitale possono essere qualificate come «infrastrutture sociali di un territorio che contribuiscono a creare coesione territoriale e, dunque, relazioni tra tutti gli attori che a diverso titolo operano su quel territorio aumentandone i livelli di sicurezza, la capacità competitiva e l'attrattività economica. In questo contesto le politiche di welfare non sono dunque politiche improduttive, ma sono veri e propri investimenti sociali strategici che sostengono lo sviluppo del sistema economico locale»¹. Il welfare infatti riveste anche un ruolo rilevante all'interno della dinamica competitiva globale tra territori, quale elemento e risorsa che contribuisce a determinare capa-

La sfida diventa quella di integrare vari ambiti delle politiche, coinvolgendo tutti gli attori, pubblici e privati, disponibili a impegnarsi per la riduzione delle disuguaglianze. Abbiamo un alleato in tal senso: con la Strategia Europa 2020, l'Unione europea declina una proposizione di obiettivi di crescita definiti anche in chiave inclusiva che pongono al centro il tema della coesione sociale

bilità di attrazione di persone e capitali, mobilitazione di risorse produttive, percezione di benessere, mobilità sociale, sviluppo di conoscenze.

La sfida pertanto diventa quella di integrare vari ambiti delle politiche, coinvolgendo tutti gli attori, pubblici e privati, disponibili a impegnarsi per la riduzione delle disuguaglianze. Abbiamo un alleato in tal senso: con la Strategia Europa 2020, l'Unione europea declina una proposizione di obiettivi di crescita definiti anche in chiave inclusiva che, forse per la prima volta in maniera così convinta e marcata, pongono al centro il tema della coesione sociale e impongono all'attenzione generale la necessità di assicurare le condizioni – sistemi di policy, strumenti, servizi – per rendere possibile una "crescita inclusiva", che mette al centro cioè i Paesi e le popolazioni più svantaggiate. Dentro questo contesto si sviluppano e crescono le

molteplici forme dell'economia sociale capaci di avviare nuove forme di innovazione sociale in linea con le nuove esigenze di un welfare inclusivo e generatore di risorse.

Certamente non sono l'unica risposta. Nel presente dossier abbiamo centrato il focus su questo segmento in quanto l'esperienza in Europa dell'Est e in Italia ha sollecitato una nostra riflessione in questo ambito di lavoro. I prossimi mesi rappresenteranno un momento cruciale per il welfare nel nostro Paese. In questo periodo, infatti, giungerà a compimento l'iter parlamentare del disegno di legge delega sul contrasto della povertà, parallelamente all'approvazione della nuova legge di stabilità. La delega disegnerà la nuova misura contro la povertà in vigore a partire dal 2017, mentre la legge di bilancio indicherà le ulteriori risorse messe, almeno per ora, a disposizione, oltre a quelle già stanziare.

Identificare ciò che è economia sociale è sempre difficile in quanto il quadro generale è ricco e complesso, anche sotto il profilo giuridico e delle differenti tipologie esistenti.

L'elemento unificante dell'imprenditorialità sociale è certamente saper coniugare gli obiettivi economici con la produzione di un impatto sociale. I documenti dell'Unione europea e del Comitato economico e sociale europeo (CESE) identificano l'economia sociale come un gruppo di soggetti socio-economici il cui scopo generale della loro attività non è orientato al profitto e alla distribuzione dell'utile, bensì all'offerta di beni e servizi secondo principi quali la reciprocità e la democrazia. L'economia sociale si propone di rispondere ai bisogni, non in una logica di domanda-offerta quanto piuttosto in un virtuoso ciclo di mutualità, relazionalità e scambio. In altri termini, tali organizzazioni orientano la propria attività verso i propri membri o la comunità di riferimento, perseguendo obiettivi di interesse generale, che racchiudono una pluralità di azioni con un impatto positivo sul benessere della società attraverso la soddisfazione di bisogni sociali, contribuendo al suo sviluppo socio-economico².

La molteplicità di significati che ruotano intorno all'economia sociale deriva dall'aggettivo "sociale", che definisce sia obiettivi interni come la partecipazione democratica di tutti i lavoratori alle decisioni, sia la capacità della società civile di organizzarsi e di esprimersi autonomamente ed efficacemente per dare vita a esperienze di reciprocità "senza scopo di lucro". La

socialità (o relazionalità) intesa non solo come precondizione e modus operandi, ma anche come esito delle attività di queste organizzazioni nel loro insieme, quali produttrici di beni e servizi di utilità sociale da una parte, e di reintegrazione del capitale sociale, dall'altra³.

Sviluppare ecosistemi di economia sociale non significa traslare servizi di utilità pubblica a carico dei privati, né si tratta solo di coordinare meglio i vari attori in un nuovo welfare mix. Significa piuttosto avviare un nuovo approccio negli interventi di lotta alla povertà pensando a nuovi spazi e nuovi ruoli per le organizzazioni della società civile. Una mutualità allargata basata sul concetto di sussidiarietà circolare, in cui la pluralità di soggetti opera insieme per il perseguimento di un obiettivo comune.

Oggi la strada dell'economia sociale è la strada della crescita intelligente e le organizzazioni di economia sociale stanno dimostrando, più di altre, la propensione verso l'innovazione per la loro capacità di produrre elevate quantità di valore aggiunto sociale, culturale, economico e istituzionale, oltre che a contribuire efficacemente a contrastare la disoccupazione, la precarietà del lavoro e l'esclusione sociale e

occupazionale nei gruppi vulnerabili. Una capacità innovativa dovuta anche alla natura multi-stakeholder di queste organizzazioni, che spesso coinvolgono lavoratori, beneficiari e volontari all'interno della propria governance, facendo sì che i servizi sviluppati siano il più possibile vicini ai bisogni delle comunità locali.

Affinché però le organizzazioni dell'economia sociale siano efficaci soggetti di welfare, dovrebbero essere:

- orientate all'universalità: l'inclusione delle persone più fragili può essere conseguita solo con sistemi di welfare al servizio di tutta la popolazione, senza discriminazioni di alcun genere;
- mosse dal principio di sussidiarietà: significa impegnare tutti i soggetti istituzionali e della società civile ad assumersi la responsabilità di concorrere al bene comune integrando e facendo cooperare le singole prerogative e specificità;
- impegnate a realizzare una visione generativa e non soltanto redistributiva dei servizi, che significa costruire servizi che possano generare risorse attraverso esperienze di economia sociale e attraverso pratiche di reciprocità;

VERSO IL REDDITO DI INCLUSIONE

Con la legge di stabilità 2016 è stato approvato il "Sostegno per l'inclusione attiva" (SIA), misura attiva di contrasto alla povertà che prevede un mix di risorse e accompagnamento sociale, inedito nell'Italia dei bonus, degli interventi sperimentali, una tantum o categoriali. Il SIA non è solo una nuova misura, ma un modo diverso di concepire la lotta alla povertà, che rende necessario un cambio deciso di mentalità. Si tratta di sviluppare logiche di integrazione non solo istituzionali, ma di alleanze effettivamente territoriali, realizzando schemi di nuova governance sussidiaria, ancora inediti nelle pratiche del governo di questo processo.

- strutturate per realizzare empowerment della persona e dei territori, dove le persone e le comunità locali sono agenti attivi nella co-creazione e co-produzione di soluzioni.

In questa maniera si può realmente concorrere a comporre un modello di welfare che si differenzia fortemente dai modelli liberali e rappresenta una profonda trasformazione del modello corporativo dell'Europa occidentale. Un percorso altrettanto complesso – seppur peculiare – che deve veder coinvolti anche i Paesi del Sud-Est Europa, in particolare dell'area balcanica, in un momento quale quello attuale in cui spinti dal processo di adesione all'Unione europea stanno avviando una serie di riforme significative del sistema di protezione sociale.

È un percorso per questi Paesi ancora in costruzione, per i quali le sfide che le organizzazioni dell'economia sociale hanno in Europa in generale, si rafforzano e moltiplicano. Sono i settori su cui occorre lavorare per favorire un ecosistema che promuova l'economia sociale all'interno di un modello di sviluppo economico intelligente, sostenibile e inclusivo, nel quale è imprescindibile il ruolo del pubblico come facilitatore, coordinatore capace di accompagnare la crescita di nuove risposte e favorirne l'autonomia all'interno di un mercato solidale co-costruito e co-gestito da pubblico, privato sociale e imprese.

ALCUNE SFIDE

FORMARE UNA SOCIETÀ CIVILE FORTE E COMPETENTE

Una società capace di sviluppare imprese sociali che rispondano ai bisogni di una comunità, è cruciale per attivare nuove forme di lotta alla povertà. Sviluppare impresa sociale richiede competenze specifiche nella gestione sia delle diverse fasi di sviluppo di una impresa (start-up, crescita, consolidamento, sviluppo) sia del sistema di valori che questo tipo di imprese possono assumere quando sono davvero capaci di porsi in ascolto delle domande sociali emergenti, coniugandole con risposte innovative, sostenibilità, crescita collettiva e coesione sociale nonché produzione ed equa distribuzione della ricchezza. Per questo motivo è molto più difficile per le organizzazioni dell'economia sociale, rispetto a quelle tradizionali, trovare personale e manager idonei a ricoprire questo ruolo.

È importante allora educare a questi temi nei curricula nelle scuole fino ad arrivare a percorsi formativi specifici sull'imprenditorialità⁴. Un obiettivo centrale è formare una società civile capace di sviluppare soluzioni efficaci contro la povertà e disponibile ad acquisire competenze specifiche. Sono quindi importanti sia la formazione specifica sia percorsi di condi-

visione e apprendimento realizzati sul campo attraverso scambi di esperienze tra imprese sociali innovative e le scuole, il mondo accademico.

CREARE ECOSISTEMI FAVOREVOLI ALLO SVILUPPO E PROMOZIONE DELL'ECONOMIA SOCIALE A LIVELLO NAZIONALE, PER LA CO-COSTRUZIONE DI POLITICHE DI WELFARE

Spesso in molti Paesi europei le organizzazioni dell'economia sociale si sono evolute spontaneamente e dal basso, senza un supporto politico ad hoc o dei quadri normativi favorevoli al loro sviluppo. Se nei Paesi dell'Unione europea manca una legislazione uniforme, con riconoscimenti diversi per le varie tipologie di organizzazioni, per i Paesi dell'area balcanica manca un quadro normativo specifico che regoli il settore con norme adeguate, per la promozione di misure che consentiranno un ecosistema più favorevole, in settori come la fiscalità, la finanza, lo sviluppo delle capacità e il networking.

Un'altra importante dimensione che si rivela essere sottosviluppata è l'area relativa alle reti di supporto e alle infrastrutture in grado di offrire servizi di sviluppo economico adeguati. Questi possono andare dalla pianificazione strategica e i servizi di consulenza fino a incubatori specificamente pensati su misura delle esigenze delle organizzazioni dell'economia sociale e delle imprese sociali. La sfida pertanto diventa quella di integrare vari ambiti delle politiche, coinvolgendo tutti gli attori, pubblici e privati, disponibili a impegnarsi per la riduzione delle disuguaglianze. Una strada è certamente quella della coprogettazione e della sussidiarietà, con una concertazione non solo consultiva, ma anche operativa nella costruzione degli interventi e delle politiche per attivare un solido partenariato con le istituzioni, uscendo dalla logica di delega e di assegnazione di servizi che configura l'economia sociale come ancillare rispetto alle istituzioni pubbliche.

FACILITARE L'AVVIO DI IMPRESE SOCIALI LEGATE AI TERRITORI

Le organizzazioni dell'economia sociale sono caratterizzate da un forte radicamento territoriale che ne costituisce anche parte importante della ricchezza. La vicinanza con la comunità e la forte connessione relazionale permettono a queste realtà di contribuire con efficacia alla crescita sociale, culturale ed economica dei territori, promuovendo integrazione e partecipazione e mantenendo spesso un'alta qualità degli interventi. Le politiche europee sembrano orientarsi a valorizzare le diversità esistenti all'interno di questo complesso ambito. Lo stesso deve avvenire nei contesti nazionali. È necessario che si tenga conto dei bisogni emergenti, della particolarità dei contesti, delle

peculiarità delle nuove risposte e dei differenti soggetti coinvolti dall'economia sociale. Occorre quindi un costante dialogo con le istituzioni in una logica di mutuo ascolto, co-progettazione e sussidiarietà.

In particolare per i Paesi dell'Europa dell'Est occorre facilitare la nascita di servizi di comunità che rispondano ai bisogni della persona e cioè favorire la territorialità e prossimità di queste realtà. Oggi sono i territori che possono contare su un alto grado di capitale sociale a vincere la sfida della sostenibilità e della competizione globale, nonché a garantire un alto livello di qualità delle prestazioni e dei prodotti.

Le organizzazioni dell'economia sociale si fanno carico di promuovere un approccio multi-stakeholder che fa del legame con il territorio e il coinvolgimento attivo della cittadinanza e dei lavoratori anche nella governance di impresa la propria forza e capacità di creare capitale sociale. Tuttavia, affinché le organizzazioni dell'economia sociale siano efficaci soggetti di welfare devono saper integrare nella logica dell'efficienza manageriale e negli strumenti di business i principi della partecipazione democratica e della gra-

tuità propri invece del settore delle associazioni e cooperative sociali non profit.

FACILITARE IL DIALOGO TRA PAESI DELLA UE E NON

In particolare per i Paesi del Sud-Est Europa è importante favorire il dialogo con i Paesi dell'Unione europea sui temi dell'economia sociale e della riforma del welfare, creando momenti di conoscenza e scambio tra gli imprenditori sociali e le istituzioni del welfare. La nuova Europa va creata attorno a questi temi, non attorno alle priorità che attualmente hanno fallito (vincoli di bilancio, istituzioni bancarie, austerità, restituzione dei debiti pubblici, ...).

Concludendo, attraverso un insieme di sollecitazioni che mirano al rafforzamento del settore dell'economia sociale e alla creazione di un ecosistema favorevole coerente e integrato in tutte le politiche europee, si può generare valore in una prospettiva più ampia, promuovendo quindi un approccio capace di determinare un impatto positivo per le persone più fragili e per lo sviluppo di una società più feconda.



L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA a fianco delle Chiese dei Paesi del Sud-Est Europa

Da alcuni anni Caritas Italiana è impegnata in questi Paesi per la promozione di esperienze di economia sociale affinché, oltre a procurare occupazione, reddito e benessere, siano propedeutiche anche di un modello diverso di fare economia, di vivere la relazione tra gli individui, di costruire capitale sociale. I progetti principali sono stati:

Progetto E.L.BA: emergenza lavoro nei Balcani. Sviluppare la cultura dell'economia sociale nei Paesi dell'Est Europa è la sfida del progetto che, partito a marzo del 2015, con il cofinanziamento della Conferenza Episcopale Italiana, si è appena concluso per la prima annualità. Diciotto mesi di lavoro: formazione, scouting di buone esperienze, sostegno finanziario alle iniziative migliori, creazione di una rete di Paesi europei di supporto, sviluppo di nuove progettualità che coinvolgano l'Unione europea permettendo la prosecuzione della progettualità per gli anni futuri. Un'iniziativa che ha voluto creare connessioni e collaborazioni in un territorio tradizionalmente conosciuto per i suoi conflitti. L'obiettivo è stato non solo quello di investire su un gruppo di esperti nazionali che possano sostenere la crescita un ecosistema di economia sociale nella Regione, ma anche accompagnare la crescita di circa 21 imprese locali nell'area attraverso dei finanziamenti mirati. Sette i Paesi coinvolti nell'iniziativa: Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Grecia, Macedonia, Montenegro, Serbia. *Importo: € 500.000*

Progetto Societies. Avviato all'inizio del 2016 grazie a un partenariato fra 16 organizzazioni provenienti da cinque Paesi del Sud-Est Europa (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Serbia) e due Paesi dell'Unione europea, Italia e Bulgaria, e finanziato dalla Commissione europea, ha lo scopo di rafforzare le capacità delle organizzazioni della società civile attive nella disabilità e nella salute mentale, contribuendo inoltre a migliorare il dialogo politico con le istituzioni locali. Per raggiungere questi obiettivi, il consorzio che gestisce il progetto ha previsto la messa in atto di specifici programmi di formazione, visite studio di esperienze di buone prassi e l'avvio di gruppi di lavoro in ogni Paese del Sud-Est Europa che coinvolga rappresentanti della società civile, del Terzo settore e delle istituzioni. Il progetto prevede inoltre l'apertura di un bando in ognuno dei cinque Paesi dei Balcani per finanziare almeno quattro iniziative di economia sociale, comprendendo esperienze di innovazione e l'attivazione di nuovi servizi sociali. *Importo: € 1.192.000*

Progetto Option. Finanziato dalla Commissione europea, vede coinvolti quattro partner provenienti dalla Bosnia ed Erzegovina e il Montenegro, tra cui anche la Caritas diocesana di Bar e Caritas Bosnia ed Erzegovina. Obiettivo del progetto è la creazione di nuove relazioni tra le comunità, le istituzioni locali, le organizzazioni della società civile e aziende private che lavorano nell'integrazione sociale e lavorativa delle persone con disabilità. Il progetto, avviato nel 2015, prevede una serie di attività di promozione del tema specifico, tra cui campagne di sensibilizzazione e incontri fra diversi portatori di interesse nel settore della disabilità, percorsi formativi professionalizzanti per persone con bisogni speciali, una ricerca di mercato che investiga le opportunità lavorative per persone con minori opportunità, oltre all'attivazione di due progetti pilota di economia sociale, visite studio di esperienze di buone prassi di cooperative sociali nella regione e in Italia. *Importo: € 267.403*

Progetto Step. Avviato a gennaio del 2015 e gestito dall'associazione Handikos della città di Peja/Pec in Kosovo, si è prefisso l'obiettivo di supportare lo sviluppo delle opportunità lavorative per le persone con disabilità nella regione di Peja, contribuendo alla transizione da assistenza sociale a impiego. Il progetto ha realizzato percorsi formativi specifici sulla metodologia di auto-aiuto per le persone con disabilità e le loro famiglie, l'attivazione di sei gruppi di auto-aiuto e il finanziamento di piccole esperienze di economia sociale per persone con disabilità, dopo avere fornito una formazione nella scrittura di microprogetti e di business sociale. Sono state erogate borse lavoro e tirocini per promuovere l'integrazione lavorativa di persone con disabilità e percorsi formativi specifici per le aziende private sul quadro normativo e la responsabilità sociale dell'integrazione lavorativa di persone con disabilità. *Importo: € 320.900*

Progetto Human Rights Promene

Avviato nel 2016 in collaborazione con Caritas Serbia e otto associazioni locali attive nella salute mentale, si prefigge l'obiettivo di promuovere il dialogo tra istituzioni serbe e il network delle organizzazioni della società civile attraverso il rafforzamento delle capacità e lo sviluppo della partecipazione di queste organizzazioni nel dibattito pubblico, nei processi politici e nella fornitura di nuovi servizi sociali. Si prevede, inoltre, l'attivazione di due progetti pilota di economia sociale per le organizzazioni coinvolte. *Importo: € 203.000*

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ *Un'europa per tutti, non per pochi. Povertà e disuguaglianza in Europa: È il momento di invertire la rotta*, Oxfam, 2015.
- ² Fausto Mazzieri, *La crisi e le disuguaglianze in crisi: prodotto delle disuguaglianze crescenti. Quali politiche di contrasto?*, ISCOS Marche Onlus, 2014.
- ³ *L'interruttore della creatività. Muhammad Yunus, Conversazione con Sara Rossi*
- ⁴ Benedetta Giovanola, *Una riflessione teorica, una proposta pratica in crisi: prodotto delle disuguaglianze crescenti. Quali politiche di contrasto?*, ISCOS Marche Onlus, 2014.
- ⁵ Paolo Venturi e Ruggero Villani, *Nuovo welfare e valore aggiunto dell'economia sociale*, AICCON.

2. Il problema a livello regionale e/o nazionale

- ¹ *Economia sociale e imprenditoria sociale*, Social Europe Guide, volume 4 – Commissione europea, Direzione generale per l'Occupazione, gli Affari sociali e l'Inclusione.
- ² *Coniugare coesione sociale, welfare e sviluppo economico in una prospettiva locale ed europea*, Position Paper, We.Ca.Re. – Welfare Cantiere Regionale, Regione Piemonte, 12 settembre 2016.
- ³ *Economia sociale e imprenditoria sociale*, Social Europe Guide, volume 4 – Commissione europea, Direzione generale per l'Occupazione, gli Affari sociali e l'Inclusione.

- ⁴ Relazione sull'imprenditoria e l'innovazione sociale nella lotta alla disoccupazione, Commissione per l'Occupazione e gli Affari sociali, 30 luglio 2015, Parlamento europeo.
- ⁵ *Economia sociale e imprenditoria sociale*, Social Europe Guide, volume 4 – Commissione europea, Direzione generale per l'Occupazione, gli Affari sociali e l'Inclusione dal Testo UE *Economia sociale e imprenditoria sociale*.

6. La questione

- ¹ *The End of the Welfare State in Europe?*, Stratfor Report, 2013.
- ² *Ibidem*.
- ³ *Social Enterprise: A new model for poverty reduction and employment generation*, UNDP.
- ⁴ CIRIEC 2012, http://www.eesc.europa.eu/resources/docs/executive-summary-for-publication_en.pdf

7. Le proposte

- ¹ L. Malfer e J. Schroder, *Benessere e sviluppo economico: politiche di welfare generativo in Italia e Germania*, Edizioni31, 2015.
- ² CIRIEC (2007), *The Social Economy in the European Union*, pubblicazione per il CESE, in: http://www.socialeconomy.eu.org/IMG/doc/A_DI_CES97-2007_DI_en-rev.doc
- ³ *Un altro Welfare: esperienze generative*, Regione Emilia Romagna.
- ⁴ *Economia sociale e imprenditoria sociale*, Social Europe Guide, volume 4 – Commissione europea, Direzione generale per l'Occupazione, gli Affari sociali e l'Inclusione, pag 80.



Non bastano le risposte classiche alla crisi in corso dei sistemi tradizionali di welfare. Le diseguaglianze aumentano e nuovi bisogni essenziali emergono, necessitando risposte più efficaci in tutta Europa e in particolare nei Paesi del Sud-Est.

Come sostenere questi Paesi nella creazione di un welfare giusto e universale, che non escluda i cittadini ma li responsabilizzi sempre di più? Come attuare processi di cambiamento culturale che valorizzino i più fragili, risorse capaci di contribuire in modo attivo al bene comune delle comunità in cui vivono?

Per una società realmente inclusiva occorre ridefinire i confini e i contenuti di un welfare che comprenda non solo interventi governativi, ma anche tutte le risorse disponibili sul territorio in un'ottica di piena inclusione sociale.

I nuovi dati pubblicati in questo dossier confermano che le forme innovative di welfare promosse dall'economia sociale rappresentano una strada efficace per contrastare la disoccupazione, la precarietà del lavoro e l'esclusione sociale e occupazionale dei gruppi vulnerabili. Costituiscono anche un processo che aiuta le comunità ad andare oltre la pura assistenza, generando pratiche di reciprocità che producano contemporaneamente valore sociale e valore economico.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016